INNOCENZO MAZZINI

LA TERMINOLOGIA
DELL'ORGANIZZAZIONE GERARCHICA
NEI TESTI CONCILIARI LATINI
DEI SECOLI IV E V

SOMMARIO: I. Premessa. — II. Il Concilio: a) denominazioni: *concilium, synodus, coetus*; b) attributi onorifici: *gloriosus gloriosissimus, sanctus sanctissimus*. — III. Il Vescovo: a) denominazioni specifiche: *episcopus, sacerdos, antistes*; b) denominazioni generiche: *praepositus, rector*; c) attributi onorifici: *beatissimus, sanctus, venerabilis*; d) titoli onorifici formalmente astratti di allocuzione: *sanctitas, beatitudo, prudentia, dignatio, dignitas, gravitas, caritas, dilectio*; e) appellativi reciproci: *frater, coepiscopus, consacerdos, collega*; f) il vescovo primate di provincia: *metropolitanus, primas, primae sedis episcopus, sacerdos provinciae*. — IV. Il Corovescovo. — V. Il Presbitero: denominazioni (*presbyter, sacerdos*). — VI. Il Diacono: denominazioni (*diacon-diaconus, minister, levita*). — VII. Gli ordini minori. — VIII. Gli ecclesiastici nel loro insieme. — IX. Conclusione. — X. *Index verborum*.

I

PREMESSA

Con il presente saggio mi propongo di illustrare la terminologia gerarchica nei testi conciliari latini dei secoli quarto e quinto. Per ogni termine saranno tenuti presenti, ove ciò sia possibile ed interessante, i corrispondenti uso e valore semantico nelle letterature cristiana e pagana. In questo modo spero di indicare le fonti della terminologia gerarchica, arrecando così un contributo, in primo luogo allo studio della lingua ecclesiastica, in particolare quella conciliare ⁽¹⁾, secondariamente della struttura gerarchica nei secoli quarto e quinto.

Come strumento di lavoro mi sono servito delle raccolte di canoni di C. Munier ⁽²⁾, H. Th. Bruns ⁽³⁾ e J.D. Mansi ⁽⁴⁾ pre-

(1) Studi tendenti a definire i caratteri della lingua conciliare latina non esistono ancora. Mi propongo di ritornare sull'argomento con alcuni saggi in cui vengano illustrati il lessico giuridico, la struttura sintattica e lo stile dei testi conciliari.

(2) *Concilia Galliae A. 314 - A. 506 (Corpus Christ., series latina, CXLVIII, Turnholti 1963).*

(3) *Canones Apostolorum et conciliorum veterum selecti, voll. I e II, Berolini 1839 (rist. Torino 1959).*

ferendo, ovviamente, quando la scelta era possibile, le edizioni criticamente più complete, cioè quelle di C. Munier e H. Th. Bruns.

Sono stati scelti quali oggetto diretto di studio ed accuratamente schedati i testi dei seguenti concili ⁽⁵⁾:

Eliberitanum (Elvira, 305) ⁽⁶⁾ ⁽⁷⁾ = E

Arelatense (Arles, 314) ⁽⁸⁾ = A. I

Coloniense (Colonia, 346) ⁽⁹⁾ = Col.

Carthaginiense I (Cartagine, 349) ⁽¹⁰⁾ ⁽¹¹⁾ = C. I

Parisiense (Parigi, 360/361) ⁽¹²⁾ = P.

Valentinum (Valence, 374) ⁽¹³⁾ = V.

Caesaraugustanum (Saragozza, 381) ⁽¹⁴⁾ = Caes.

Carthaginiense II (Cartagine, 390) ⁽¹⁵⁾ = C. II

⁽⁴⁾ *Sacrorum conciliorum amplissima collectio*, voll. II, III, IV, Parisiis 1901 (rist. Graz 1960). La prima edizione appare a partire dal 1759.

⁽⁵⁾ Nel corso del lavoro i vari concili saranno citati con le sigle indicate a fianco di ciascuno di essi.

⁽⁶⁾ J.D. MANSI, *op. cit.*, III, 5-19.

⁽⁷⁾ La data non è certa. La questione è brevemente riassunta in *Dizionario dei Concili*, dir. da P. PALAZZINI, II, Roma 1964, p. 41.

⁽⁸⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 9-13. Nelle pp. 4-5 il Munier riporta la lettera conciliare inviata a papa Silvestro e tradita dal cod. *Parisinus* 1711.

Non terrò presente tale lettera, perché ritengo che, in gran parte, non sia autentica. Si veda in proposito la mia ricerca, *Lettera del concilio di Arles (314) a Papa Silvestro tradita dal cod. Parisinus 1711 (Dubbi intorno alla sua autenticità)*, in VC (in corso di stampa).

⁽⁹⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 27-29.

⁽¹⁰⁾ H. TH. BRUNS, *op. cit.*, pp. 111-117.

⁽¹¹⁾ La denominazione di Cartaginese I è normalmente adottata oltre che nelle tre raccolte di atti conciliari già citate, anche in altre minori come F. LAUCHERT, *Die Canones der wichtigsten altkirchlichen Konzilien*, Freiburg-Leipzig 1896; E. JONKERS, *Acta et symbola conciliorum quae saeculo IV habita sunt*, Leiden 1954, ecc. Ciò è dovuto al fatto che il concilio in questione è il primo di cui siano rimasti, tramandati integralmente, i vari canoni. La stessa ragione giustifica anche le denominazioni di Cartaginese II e Cartaginese III.

⁽¹²⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 32-34.

⁽¹³⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 37-42.

⁽¹⁴⁾ H. TH. BRUNS, *op. cit.*, I, pp. 142-149.

⁽¹⁵⁾ H. TH. BRUNS, *op. cit.*, I, pp. 117-122.

- Nemausense* (Nîmes, 394/396) ⁽¹⁶⁾ = N.
Carthaginiense III (Cartagine, 397) ⁽¹⁷⁾ = C. III
Taurinense (Torino, 398) ⁽¹⁸⁾ = T.
Toletanum I (Toledo, 400) ⁽¹⁹⁾ = Tol.
Milevitanum (Milevi, 416) ⁽²⁰⁾ = M.
Teleptense (Telepte, 418) ⁽²¹⁾ = Tel.
Carthaginiense (Cartagine, 419) ⁽²²⁾ ⁽²³⁾ = C. 419
Carthaginiense (Cartagine, 421) ⁽²⁴⁾ = C. 421
Regense (Riez, 439) ⁽²⁵⁾ = R.
Arausicanum (Orange, 441) ⁽²⁶⁾ = Ar.
Vasense (Vaison, 442) ⁽²⁷⁾ = Va.
Arelatense II (Arles, 442-506) ⁽²⁸⁾ = A. II
Turonense (Tours, 461) ⁽²⁹⁾ = Tur.
Veneticum (Vannes, 461-491) ⁽³⁰⁾ = Ve.

I vari termini studiati saranno distribuiti nei seguenti campi semantici: concilio, vescovo, corovescovo, presbitero, diacono, ordini minori, ecclesiastici nel loro insieme.

⁽¹⁶⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 50-51.

⁽¹⁷⁾ H. TH. BRUNS, *op. cit.*, I, pp. 122-134.

⁽¹⁸⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 52-60.

⁽¹⁹⁾ H. TH. BRUNS, *op. cit.*, I, pp. 203-207.

⁽²⁰⁾ J.D. MANSI, *op. cit.*, IV, 325-336.

⁽²¹⁾ H. TH. BRUNS, *op. cit.*, pp. 152-155.

⁽²²⁾ J.D. MANSI, *op. cit.*, IV, 401-408.

⁽²³⁾ Non chiamo questo concilio Cartaginese IV come potrebbe venire spontaneo dopo le denominazioni di Cartaginese I, II e III. In effetti il concilio in questione non è il quarto di cui possediamo i canoni. Negli anni 401, 403, 407, 409 ecc., vi sono stati a Cartagine altri concili i cui canoni sono stati tramandati, il più delle volte in modo disorganico e slegato, in quella raccolta che è stata chiamata *Codex Ecclesiae africanae*. Quest'ultima raccolta, pur non essendo stata presa come oggetto specifico di esame, non è stata ignorata. Anche per il *Codex ecclesiae africanae* (C.e.a.) mi sono servito della edizione di H. TH. BRUNS, *op. cit.*, I, pp. 155-202.

⁽²⁴⁾ J.D. MANSI, *op. cit.*, IV, 447-450.

⁽²⁵⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 61-75.

⁽²⁶⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 76-93.

⁽²⁷⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 94-104.

⁽²⁸⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 111-130.

⁽²⁹⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 142-149.

⁽³⁰⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, pp. 150-158.

II

IL CONCILIO

a) denominazioni: *concilium*, *synodus*, *coetus*.

Trattando della terminologia gerarchica, ci occupiamo in primo luogo dei termini che nei testi conciliari sono usati per indicare l'assemblea conciliare; la precedenza accordata a questi non deriva da una effettiva priorità, nei secoli quarto e quinto, dell'autorità del concilio nella gerarchia ecclesiastica. In effetti nella chiesa dei suddetti secoli il vertice della gerarchia rimane conteso tra concilio, vescovo e papa: sono ugualmente vive opposte tendenze di governo collegiale e monarchico, di autorità centralizzata o autonomia locale ⁽³¹⁾.

Concilium ⁽³²⁾ è termine comune nella letteratura latina profana, soprattutto nel senso politico di assemblea della plebe romana o di genti straniere ⁽³³⁾. Può indicare altresì l'assemblea dei senatori oppure, in epoca tardo imperiale, un organo collegiale della *provincia* con funzioni amministrative, *concilium provinciae*, *concilium provinciale*. Presso gli scrittori cristiani, a partire da Tertulliano ⁽³⁴⁾, diviene termine tecnico per indicare l'assemblea dei vescovi; in questo senso è già frequente in Cipriano *Ep.* 1,1; 55,6,2; 59,4, ecc. All'epoca dei nostri testi *concilium* per i cristiani è sicuramente termine tecnico e non offre possibilità di equivoci. Questo termine è indubbiamente il preferito nei concili del IV secolo, in particolare nei primi tre concili cartaginesi, in cui la concorrenza di *synodus* è quasi inesistente. Nei

⁽³¹⁾ J. GAUDEMET, *L'église dans l'empire romain (IV^e et V^e siècles)*, Paris 1958, p. 214.

⁽³²⁾ C. I, *praef. (bis)*, cc. 2, 3, 4, 9, 14; C. II, c. 1; C. III, cc. 2, 3, 7, 42 (*ter*), 43 (*bis*); T., cc. 4, 6; M., cc. 1, 9, 10, 11, 12, 13, 22, 26, 27; C. 419, cc. 1 (*quater*), 3, 4 (*ter*), 9 (*quinquies*); C. 421, *praef. (quater)*; R., cc. 1, 3; A. II, cc., 8, 18, 19.

⁽³³⁾ In questo senso ricorre con particolare frequenza in Livio (TLL IV, 45, 26).

⁽³⁴⁾ *De Ieiun.* 13, 6, ... *aguntur praeterea ... illa certis in locis concilia ex universis ecclesiis ...*

successivi concili africani ed in quelli di Gallia, a partire dal concilio di Torino, si alterna con *synodus*, senza alcuna differenza di significato: M., c. 12 *Placuit etiam illud ut preces vel orationes seu missae quae probatae fuerint in concilio... ab omnibus celebrentur, nec aliae omnino dicantur in ecclesia, nisi quae a prudentioribus tractatae vel comprobatae in synodo fuerint...*; C. 419 c. 9... *nunc patimini exemplaria statutorum nicaeni concilii, sed et quae hic salubriter a nostris decessoribus secundum eiusdem concilii normam, formata sunt, vel quae nunc ordinata sunt, a nobis recitari et gestis inseri. Omne concilium dixit: exemplaria fidei et statuta nicaenae synodi, quae ad nostrum concilium allata sunt...* Cfr. ancora R., cc. 1,4; T., cc. 8,4; M., c. 1; A. II, c. 18, ecc.

Il grecismo *synodus* ⁽³⁵⁾ (σύνωδος) compare in documenti profani, soprattutto epigrafici, in epoca imperiale, a partire da Adriano e designa il collegio degli atleti e degli attori. Il senso tecnico cristiano di assemblea dei vescovi è documentato prima nella letteratura greca a partire da Dionigi di Alessandria ⁽³⁶⁾, successivamente nella latina a partire dalla seconda metà del quarto secolo. Presto diviene molto comune e già in Ambrogio ed Agostino è preferito a *concilium*. Che alla fine del quarto secolo *synodus* fosse comune nel linguaggio dei cristiani può essere confermato anche da Ammiano 15,7,7... *coetus quaesitus eiusdem legis cultorum, synodus ut appellant, removit a sacramento quod obtinebat* ⁽³⁷⁾. In sostanza *synodus*, anche se ottiene una fortuna molto rapida nella letteratura latina cristiana, si introduce posteriormente a *concilium*, nella seconda metà del quarto secolo. Questo fatto può spiegare la quasi totale assenza di *synodus* nei testi conciliari latini del quarto secolo.

⁽³⁵⁾ N., c. 7; C. III, c. 88; T., cc., 1, 2, 3 (*bis*), 5, 6, 8; Tol., c. 3; M., cc. 1, 9, 12; C. 419, cc. 1, 4, 6, 9; R., cc. 1, 2, 4; Ar., cc. 10, 28; V., c. 5; A. II, cc. 6, 10, 18, 19, 24, 43, 47, 48.

⁽³⁶⁾ EUSEB. *Hist. eccl.* 7, 7, 5. (PG 20, 649 A).

⁽³⁷⁾ Il libro XV della *Storie Ammiane* deve essere apparso negli anni tra il 385 ed il 392 (AMMIEN MARCELLIN, *Histoire*, par GALLATIER, I, Paris 1968, p. 10).

Nell'uso conciliare non c'è differenza alcuna, come si è detto sopra, tra *synodus* e *concilium*. Per quanto riguarda il genere, *synodus* è solitamente femminile, è maschile una volta sola, in T., c. 2 *Illud... a sancto synodo definitum est*. Va detto che nello stesso concilio altre volte è femminile, così nei cc. 1, 3, 5, 6, 8. Rarissimi sono i casi di *synodus* maschile anche nella letteratura latina cristiana successiva e tarda in cui sono riuscito a trovare soltanto due esempi, uno in Paolo Diac., *Hist. Lang.* 6, 4 ⁽³⁸⁾, l'altro in una lettera di Vero Rutense a papa Desiderio (630-635) ⁽³⁹⁾. Il genere femminile, derivato dal greco, è proprio del termine fin dalla sua introduzione nel latino nel senso di collegio di attori ed atleti. Quei pochi e tardi esempi di maschile si possono giustificare con la tendenza del volgare a considerare maschili tutti i temi in -o. Si tratta di una tendenza che nel caso specifico di *synodus* non riesce ad imporsi, anche a causa del contesto alto e letterario in cui di solito il termine ricorre.

Coetus ⁽⁴⁰⁾ negli autori più antichi può significare anche scontro come in Pl., *Amph.* 657, ma normalmente in tutta la letteratura latina significa assemblea, riunione di persone legate tra loro da qualche cosa in comune, o anche, semplicemente, moltitudine radunata in qualche luogo. Nei testi conciliari è usato per indicare l'assemblea conciliare, ma in questo senso non è termine tecnico. Ciò mi pare provato dal fatto che talora *coetus* si trova specificato o da un aggettivo o da un genitivo, es. C. III, c. 42 *Multis conciliis hoc statutum est a coetu sacerdotali...*; A. II, c. 19 *Si quis autem neglexerit aut coetum fratrum antequam concilium dissolvatur crediderit deserendum...* In Caes., c. 1 *coetus* non ricorre neppure nei confronti di vescovi, ma addirittura di laici: *...ut mulieres omnes ecclesiae catholicae et fideles e virorum lectione et coetibus separentur.*

⁽³⁸⁾ W. WAITZ, *Über die handschriftliche Überlieferung und die Sprache der Historia Langobardorum des Paulus Diaconus*, in « Neues Archiv », I, 1876, p. 535.

⁽³⁹⁾ M.G.H., *epist.* III, p. 211, 33.

⁽⁴⁰⁾ C. II, cc. 1, 13 (*bis*); C. III, cc. 41, 42 (*bis*); M., *praef.*; C. 421, c. 1; A. II, c. 19.

Riassumendo, circa i termini adottati per designare il concilio, nei testi conciliari si può osservare quanto segue: 1) il più usato è *concilium*, seguono *synodus* e *coetus*; 2) *concilium* e *synodus* hanno in comune il requisito della tecnicità; 3) *synodus* è attestato nella letteratura latina cristiana solo nella prima metà del quarto secolo, nei testi conciliari però compare a partire dalla fine del medesimo secolo; evidentemente l'uso conciliare presuppone una tradizione ormai affermata.

b) attributi onorifici: *gloriosus gloriosissimus, sanctus sanctissimus*.

Gloriosus ⁽⁴¹⁾ *gloriosissimus* ⁽⁴²⁾. Il superlativo *gloriosissimus* ed il positivo *gloriosus* ricorrono a volte nella corrispondenza cristiana come titoli onorifici per martiri e confessori ⁽⁴³⁾. Così nell'epistolario di Cipriano 14, 2, 2 *confessores gloriosi*, 16, 3, 1 *gloriosi servi dei*, 39, 11 *boni confessores et martyres gloriosi* ⁽⁴⁴⁾, così nella lettera di Potamio di Lisbona ad Atanasio ⁽⁴⁵⁾ (PL 8, 1416 C.). È chiaro che *gloriosus* e *gloriosissimus* come epiteti riservati a martiri e confessori sono sorti nel terreno cristiano e sono strettamente connessi al concetto della *gloria cristiana* ⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴¹⁾ *Concilium*: M., c. 11; anche in *C.e.a.*, c. 106.

⁽⁴²⁾ *Coetus*: C. II, cc. 1, 13.

⁽⁴³⁾ A.A.R. BASTIAENSEN, *Le cérémonial épistolaire des chrétiens latins. Origine et premiers développements*, Nijmegen 1964, p. 26.

⁽⁴⁴⁾ Nell'epistola 30, 8 il clero romano scrivendo a Cipriano lo chiama *beatissime ac gloriosissime papa*; Cipriano non è un martire, ma nel periodo in cui il clero romano scrive, Cipriano è in esilio e l'esilio è, in ogni caso, una confessione della fede.

⁽⁴⁵⁾ Nel caso di Atanasio l'uso di *gloriosissimus* può bene essere giustificato dalla lotta religiosa che il vescovo doveva sostenere contro gli eretici. La data di questa lettera è da collocarsi tra il 355-360, ma non si conosce con esattezza. Su questo complesso problema puoi vedere A. MONTES MOREIRA, *Potamius de Lisbonne et la controverse arienne*, I, Louvain 1964, pp. 145-156 e 193-203.

⁽⁴⁶⁾ Il termine *gloria* presso i cristiani ha due principali e fondamentali significati: può indicare la luce, lo splendore abbagliante di Dio ed in questo caso è calco semantico dell'ebraico *Kabod* e poi del greco *δόξα*, oppure la fama, la rinomanza agli occhi di Dio di colui che si è distinto nella battaglia contro i nemici di Dio. A questo secondo significato si riconnettono gli epiteti *gloriosus* e *gloriosissimus* riservati a martiri e confessori. Per quanto sopra schematicamente accennato si veda l'ampia monografia di A.J. VERMEULEN, *The semantic development of Gloria in early Christian Latin*, Nijmegen 1961, pp. 5-27; 28-36; 53-91.

A partire da Geta, già nel terzo secolo, *gloriosus* e *gloriosissimus* diventano comuni nel linguaggio del protocollo come attributi onorifici dei successori al trono e degli stessi imperatori, si veda ad es. per Massenzio CIL VIII, 20989, per Costanzo CSEL, 78, p. 13 (47). Successivamente, come in *Cod. Iustin.* 1,14,8 (*Impp. Theodosius et Valentinianus AA. ad senatum*, a. 446) si possono ritrovare gli attributi in questione riferiti all'assemblea dei senatori: ... *quam gloriosissimo coetu vestro, patres conscripti, ...*

Nei testi conciliari *gloriosus* e *gloriosissimus* ricorrono rispettivamente nei confronti di *concilium* e *coetus*. Questo conciliare è un uso chiaramente protocollare che non mi sembra collegato in alcun modo con quello primitivamente cristiano nei confronti dei martiri e confessori: M., c. 11 *Placuit et illud adversus haereticos vel paganos vel eorum superstitiones ut legati missi de hoc glorioso concilio, quidquid utile perviderint a gloriosissimis principibus impetrent*. L'uso protocollare degli attributi *gloriosus* e *gloriosissimus* nei testi conciliari va sottolineato perché, in particolare quello di C. II, cc. 1, 13 è il primo in ordine cronologico, ad essere attestato nella letteratura cristiana, nei confronti di una autorità ecclesiastica (48).

Sanctus (49) e *sanctissimus* (50) sono aggettivi che, in uso in tutta la latinità, in epoca imperiale (già nel secondo secolo) entrano nel linguaggio del protocollo come attributi per ogni sorta di autorità (51): D. 31, 78, 4 *quaero, cum sanctissimus imperator* (Alessandro Severo), ... *contra voluntatem donantis ea quae donata*

(47) Anche nei testi conciliari ogni volta che si menzionano gli imperatori si fa uso nei loro confronti dell'attributo *gloriosissimus*: C. II, *praef.*, C. III, c. 38; M., *praef.*, cc. 11, 16; C. 419, *praef.*; di frequente anche nel *C.e.a.*, così nei cc. 84, 85, 92, 93, 94, 106 ecc.

(48) Il *gloriosissimus* che compare nella lettera sinodale di Arles, riferito a papa Silvestro è da considerare, molto probabilmente, come gran parte della lettera stessa, notevolmente posteriore alla data del concilio (I. MAZZINI, *op. cit.*).

(49) *Synodus*: T., cc. 1, 2, 3, 5, 6; M., c. 1; R., c. 2.

(50) *Concilium*: C. III, c. 42; *Coetus*: M., *praef.*

(51) H. HEUMANN-E. SECKEL, *Handlexikon zu den Quellen des römischen Rechts*⁹, Jena 1907, p. 525.

sunt revocari praeceperit... (PAULUS, 1. 14° *responsorum*, s. III), così anche 40, 11, 3, *Quaeris an ingenuitatis iure utatur is, quem sanctissimus et nobilissimus imperator natalibus suis restituit.* (SCAEVOLA, 1. 6° *responsorum*, s. II), ecc. (52).

Nella letteratura cristiana inizialmente le due forme in questione assumono sfumature semantiche nuove, ovviamente legate alla nuova concezione della vita e dei suoi valori: *sancti* e *sanctissimi* sono i martiri, ed i confessori (53) (Cypr., *Ep.* 23; 36, 2, 3; 21, 4, 1 ecc.) (54), le cose o le persone consacrate alla divinità dei cristiani. Ben presto però, già nel terzo secolo, anche nella letteratura cristiana *sanctus* e *sanctissimus* diventano attributi onorifici chiaramente protocollari, riservati soprattutto a vescovi. Il primo esempio di uso protocollare cristiano si legge negli atti del concilio cartaginese del 256: Crescente di Cirta e Felice di Utina, rivolgendosi ai loro covescovi li chiamano *sanctissimi consacerdotes* (55); altri esempi si trovano nella lettera di Costantino al concilio arelatense I: *sanctissimi fratres, sanctissimi antistites Christi Salvatoris* (56), nella lettera di Purpurio a Silvano: *sanctissime* (57).

L'uso conciliare dei due aggettivi nei confronti di *concilium*, *synodus* e *coetus* è chiaramente protocollare, così in C. III, c. 42... *quapropter si universo sanctissimo concilio placet, hoc quod prosecutus sum confirmetur.* Tale uso protocollare, all'epoca dei nostri testi ha già una tradizione nella letteratura ecclesiastica e ciò può spiegare la maggiore frequenza di *sanctus* e *sanctissimus* nei nostri testi rispetto a *gloriosus* e *gloriosissimus*. Anche nel caso di

(52) Per altri esempi si consulti H. DELEHAYE, *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles 1927, pp. 5 e segg.

(53) Nei testi conciliari dei secoli quarto e quinto *sancti* sono anche i defunti di venerabile memoria: Tur., c. 13; A. II, c. 5.

(54) Per altri esempi anteriori o posteriori si veda H.A.M. HOPPENBROUWERS, *Recherches sur la terminologie du martyre de Tertullien à Lactance*, Nijmegen 1961, pp. 84, 161.

(55) CSEL 3, 1, pp. 441 e 446.

(56) *App. Optat.* 5 (CSEL 26, p. 209).

(57) *App. Optat.* 1 (CSEL 26, p. 189).

sanctus e *sanctissimus*, mi sembra estremamente improbabile che l'uso protocollare cristiano si riconnetta al primitivo uso cristiano nei confronti di martiri e confessori. Più logico mi sembrerebbe supporre una derivazione dal linguaggio del protocollo laico; tale derivazione sarebbe possibile, almeno per gli esempi che mi è stato possibile rintracciare, anche dal punto di vista cronologico.

Riepilogando, circa gli attributi onorifici usati nei confronti dell'assemblea conciliare si può constatare che :

1) sia *sanctus-sanctissimus* che *gloriosus-gloriosissimus* hanno una tradizione nell'uso cristiano come epiteti di martiri e confessori o persone e cose consacrate alla divinità.

2) Il loro uso nei confronti di *synodus*, *concilium* e *coetus* è chiaramente protocollare; di tale uso protocollare, all'epoca in cui ricorrono nei testi conciliari, solo per *sanctus-sanctissimus* esiste una tradizione cristiana. Per *gloriosus-gloriosissimus* esiste una tradizione di uso protocollare, ma solo laica, nei confronti di Augusti e Cesari.

3) *Sanctus-sanctissimus* è indubbiamente l'attributo preferito e non è difficile intuire perché, data la tradizione cristiana affermata di uso protocollare. È sintomatico come non sia evitato *gloriosus-gloriosissimus* riservato, all'epoca dell'uso conciliare, come attributo onorifico ad Augusti e Cesari.

III

IL VESCOVO

a) denominazioni specifiche : *episcopus*, *sacerdos*, *antistes*.

Episcopus ⁽⁵⁸⁾ è grecismo che si introduce molto presto nel latino dei cristiani ed è subito termine tecnico : così in Tertulliano

(58) Non cito i passi in cui il termine ricorre, perché sono numerosissimi, dell'ordine di alcune centinaia.

il valore tecnico di vescovo è già esclusivo ⁽⁵⁹⁾. Nei testi conciliari è frequentissimo ovunque e compare sia isolatamente, sia in funzione di apposizione dopo un nome proprio.

Sacerdos ⁽⁶⁰⁾ è termine in uso in tutta la latinità per designare i ministri del culto. Nella lingua dei cristiani stenta ad entrare, essendogli preferiti, almeno nei primi secoli, i grecismi *episcopus* e *presbyter* più tecnici e, soprattutto, non equivocabili ⁽⁶¹⁾. Tertulliano ad es. non usa mai *sacerdos* ⁽⁶²⁾. In Cipriano ricorre varie volte e può essere sinonimo sia di *episcopus*, sia, più raramente di *presbyter*, come ad es. in *ep.* 72, 2. Nel quarto e quinto secolo si può trovare un gran numero di testi in cui *sacerdos* indica ordinariamente il vescovo ed, eccezionalmente, il presbitero. In taluni autori *sacerdos* sembra addirittura soppiantare *episcopus*, così Ruffino nella sua traduzione della storia ecclesiastica di Eusebio sovente traduce il greco *ἐπίσκοπος* con *sacerdos* ⁽⁶³⁾; Ambrogio nella sua opera fa uso decine di volte di *sacerdos* in luogo di *episcopus* ⁽⁶⁴⁾.

Nei testi conciliari oggetto del nostro studio, *sacerdos* come equivalente di *episcopus* compare 20 volte. Tre volte, in Tol. c. 14; C.e.a., 29; Tur., c. 1, può significare sia *episcopus*, sia pre-

⁽⁵⁹⁾ CH. MOHRMANN, *Die altchristliche Sondersprache in den Sermones des hl. Augustin*, Amsterdam 1965 (rist.), pp. 108-109; H.H. JANSSEN, *Kultur und Sprache. Zur Geschichte der alten Kirche im Spiegel der Sprachentwicklung, von Tertullian bis Cyprian*, Nijmegen 1938, p. 78.

⁽⁶⁰⁾ A., I, c. 29; E., cc. 32, 48 (bis); Caes., cc. 2, 8; C. III, c. 26; T., *praef.*, cc. 1, 4, 6; Tol., c. 14; C. 419, c. 4; R., *praef.*, cc. 1 (bis), 3, 5, 6; Tur., c. 1; A. II, cc. 55.

⁽⁶¹⁾ Talora i primi cristiani preferiscono l'imprestato a termini già legati al culto e alla religione pagani, per mettere in evidenza la novità del cristianesimo e l'inconfondibilità della sua ideologia ed istituzioni, con quelle pagane. (CH. MOHRMANN, *Les emprunts dans la latinité chrétienne*, in *V.C.* 4 [1950], pp. 193-211; IDEM, in *Etudes sur le latin des Chrétiens*, III, Roma 1965, p. 13).

⁽⁶²⁾ M. GY, *Bemerkungen zu den Bezeichnungen des Priestertums in der christliche Frühzeit*, in *Das apostolische Amt*, herausgegeben von J. GUIOT, trad. in tedesco dal francese a cura di T. RONSTADT, Mainz 1961, p. 106.

⁽⁶³⁾ M. GY, *op. cit.*, p. 103, n. 46.

⁽⁶⁴⁾ R. GRYSO, *Le prêtre selon saint Ambroise*, Louvain 1968, p. 134, n. 61.

sbyter ⁽⁶⁵⁾. Riguardo, diciamo così, alla distribuzione geografica dell'uso di *sacerdos* = *episcopus* nei testi conciliari, va rilevato il fatto che nei concili africani ricorre solo due volte; inoltre una volta, in C. 419, c. 4 è adoperato da Faustino, vescovo di Potenza e legato pontificio. La quasi completa assenza di *sacerdos* = *episcopus* dai vari testi conciliari africani non costituisce un sufficiente motivo per dedurre che esso fosse meno frequente nella lingua ecclesiastica africana dei secoli quarto e quinto. Non si può tuttavia scartare a priori tale ipotesi se si tiene presente quanto dice M. Gy a proposito di Agostino: « ... und es besteht kein Zweifel, dass er das Wort *sacerdos* viel seltener verwendet als seine Zeitgenossen in den anderen Gebieten der römischen Kirche » ⁽⁶⁶⁾, e se si dà uno sguardo al volume degli *Indices* del Diehl ⁽⁶⁷⁾ in cui viene riportata una sola iscrizione africana in cui compare *sacerdos* = *episcopus*, contro le molte « europee ».

Antistes ⁽⁶⁸⁾ come *sacerdos* ha avuto una notevole tradizione di uso nella letteratura pagana per indicare i ministri del culto, e senza dubbio per questo ha trovato difficoltà ad entrare come tecnicismo nella lingua dei primi cristiani. *Sacerdos* si specializza prima, *antistes* nel senso di vescovo è, tutto sommato, ancora piuttosto raro nella letteratura cristiana dei secoli quarto e quinto ⁽⁶⁹⁾. Nei testi conciliari compare una volta soltanto, in C. II, c. 2 « *Episcopus, inquam, presbyteros et diaconos ita placuit, ut concedet sacrosantos antistites et dei sacerdotes, nec non et levitas, vel qui sacramentis divinis inserviunt, continentes esse in omnibus...* ». L'elevatezza del passo, l'uso parallelo di altri due termini gerarchici meno comuni come *levita* per *diaconus* e *sacerdos* per *pre-*

⁽⁶⁵⁾ Riguardo all'uso di *sacerdos* nel senso di *presbyter* vedi p. 35.

Si veda più avanti, pp. 31 segg. anche per le espressioni *summus sacerdos* e *sacerdos provinciae* nel senso di primate e metropolitano.

⁽⁶⁶⁾ *Op. cit.*, p. 104.

⁽⁶⁷⁾ E. DIEHL, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, III, Berlin 1925-31 (rist. Dublin-Zürich 1970), pp. 399-400.

⁽⁶⁸⁾ C. II, c. 2.

⁽⁶⁹⁾ TLL II, 185, 45 e ss. Per la epistolografia si veda M.B. O'BRIEN, *Titles of Adress in Christian Latin Epistolography to 543 A.D.*, Washington 1930, p. 79.

sbyter, possono bene far supporre che il termine *antistes* fosse sentito come ancora peregrino, e quindi ricercato come più efficace, dal vescovo Aurelio.

In conclusione, circa le denominazioni specifiche del vescovo nei testi conciliari si può constatare quanto segue: 1) preferito in senso assoluto è il termine *episcopus*, meno frequenti sono rispettivamente *sacerdos* e *antistes*; 2) *episcopus* è esclusivo della lingua dei cristiani e fin dall'inizio termine tecnico; *sacerdos* ed *antistes* designavano i sacerdoti pagani e solo più tardi divengono termini tecnici nel linguaggio ecclesiastico.

b) denominazioni generiche: *praepositus*, *rector*.

Praepositus ⁽⁷⁰⁾ e *rector* ⁽⁷¹⁾ sono termini comuni alla letteratura profana, il primo è postclassico, il secondo è classico e frequente a partire da Cicerone. Ambedue sono termini di notevole estensione semantica e non tecnici. Neppure nella letteratura cristiana diventano tecnici e, se più spesso designano il vescovo, talora possono indicare anche il presbitero oppure i capi della comunità cristiana nel loro insieme ⁽⁷²⁾.

Neppure nei testi conciliari sono tecnici ⁽⁷³⁾ ed il valore di vescovo o risulta dal contesto o come in C. II, c. 8 « *si quis presbyter contra episcopum suum inflatus schisma fecerit, anathema sit. Ab universis episcopis dictum est; si quis presbyter a praeposito suo excommunicatus...*, oppure, dove dal contesto può non essere sufficientemente chiaro, è specificato, così in C. III, c. 42... *multis conciliis hoc statutum est a coetu sacerdotali ut plebes quae in diocesis ab episcopis retinentur, quae episcopos numquam habuerunt, nonnisi cum voluntate eius episcopi a quo tenentur, proprios accipiant rectores id est episcopos.*

⁽⁷⁰⁾ C. II, c. 8; C. III, c. 45.

⁽⁷¹⁾ C. II, c. 5; C. III, c. 42 (*ter*).

⁽⁷²⁾ Per *praepositus* TERT., *paen.* 6; CYPR., *ep.* 4, 3; *Pass. Montan.* 14; GREG. M., *Hom. ev.* 17, 13. Per *rector* AMBR., *Hymn.* 2, 2; GREG. M., *ep.* 6, 11; 1, 68 ecc.

⁽⁷³⁾ In C. III, c. 38 il governatore della provincia è chiamato *rector*.

c) attributi onorifici : *beatissimus, sanctus, venerabilis*.

Le forme *beatissimus* ⁽⁷⁴⁾ e *beatus*, comuni in tutta la latinità pagana, nel latino dei cristiani assumono un valore semantico nuovo, strettamente legato alla nuova concezione della vita e dei suoi valori ⁽⁷⁵⁾. Così ben presto diventano attributi riservati a martiri e confessori, come già in Cipriano, *Ep.* 6, 4; 10, 5, 2; 15, 1, 1; 10, 1, 1; 28, 1, 1 ⁽⁷⁶⁾. A partire dalla prima metà del quarto secolo negli ambienti ecclesiastici è attestato anche un uso protocollare di *beatissimus*; così Valente e Ursacio si rivolgono a papa Giulio con l'espressione *Domino beatissimo papae Iulio* ⁽⁷⁷⁾ i vescovi di Sardica lo chiamano *beatissimus frater* (343) ⁽⁷⁸⁾. I vescovi delle Gallie così si rivolgono ai loro colleghi di Oriente: *Dilectissimis et beatissimis consacerdotibus... gallicani episcopi salutem* ⁽⁷⁹⁾.

Ugualmente a partire dalla prima metà del quarto secolo, *beatissimus* ricorre con frequenza nel linguaggio del protocollo imperiale come attributo onorifico per Augusti e Cesari ⁽⁸⁰⁾; si possono citare vari esempi: Costanzo Cloro: CIL IX, 5433; 5967; X, 1246; XIV, 2075; Valerio Severo: CIL IX, 5967; Costantino II: CIL II, 4700 ⁽⁸¹⁾. Anche da taluni autori cristiani, come ad es. Ambrogio, *beatissimus* è usato in qualità di attributo onorifico per l'imperatore, così in *Ep.* 1, 1; 12, 1; 13, 3, ecc. ⁽⁸²⁾.

Nei testi conciliari *beatissimus* ricorre nei confronti di vescovi ed è chiaramente attributo onorifico, come in C. III, c. 44... *etiam nunc hoc confirmandum a vestra prudentia patres beatis-*

⁽⁷⁴⁾ P., *praef.*; C. III, c. 44; C. 419, cc. 3, 5 (*bis*), 8; Ve., *praef.*

⁽⁷⁵⁾ Cfr. *beatitudo*, pp. 19-20.

⁽⁷⁶⁾ A.A.R. BASTIAENSEN, *op. cit.*, p. 26.

⁽⁷⁷⁾ CSEL 65, 129, 8.

⁽⁷⁸⁾ CSEL 65, 43, 7.

⁽⁷⁹⁾ CSEL 65, 43, 6.

⁽⁸⁰⁾ A. BERGER, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia 1953, p. 372.

⁽⁸¹⁾ Per altri esempi si veda E. DE RUGGIERO, *Dizionario di Antichità romane*, I, Roma 1895, p. 984, oppure TLL II, 1915, 55 e segg.

⁽⁸²⁾ Per altri autori si veda M.B. O'BRIEN, *op. cit.*, 1930, p. 79.

simi, ut... L'uso protocollare di *beatissimus*, come risulta dagli esempi sopra addotti, quando viene documentato nei testi conciliari, ha già una tradizione di uso nella letteratura ecclesiastica: ciò, come per *sanctus*, ne può giustificare la notevole frequenza nei testi conciliari ⁽⁸³⁾.

Sanctus ⁽⁸⁴⁾. Già si è detto ⁽⁸⁵⁾ della diffusione di *sanctus* e *sanctissimus* nella letteratura profana ed in quella cristiana e soprattutto del loro uso protocollare come attributi onorifici, sia nei confronti dei vescovi, sia nei confronti degli imperatori ⁽⁸⁶⁾.

I testi da noi presi in considerazione presentano soltanto *sanctus* come attributo onorifico di vescovi ⁽⁸⁷⁾, *sanctissimus* ricorre riferito all'assemblea dei vescovi ⁽⁸⁸⁾. *Sanctus* nei testi conciliari può essere riferito direttamente al nome proprio del vescovo oppure ai nomi comuni *episcopus* o *papa*: T., c.1 ... *ut ipse sanctus Proculus...*; C. 419, c. 4 *Unde petimus venerationem tuam sancte papa Aureli...* Una volta compare abbinato con *venerabilis*, in C. 419, c. 8... *ad sanctum et venerabilem ecclesiae romanae Bonifatium episcopum...*

Venerabilis ⁽⁸⁹⁾ forma non ignota alla letteratura profana, entra nella lingua dei cristiani con sfumature semantiche nuove, e presto ricorre come attributo per cose degne di venerazione come le scritture, i martiri, le festività, ecc. Come attributo onorifico per ecclesiastici, in particolare vescovi, diviene comune alla fine del quarto secolo e nei primi anni del quinto; tra i primi esempi si possono citare alcune lettere di Girolamo 88 (a. 400); 103, 2 (a. 397); 102, 3 (a. 402), di Paolino da Nola 3, 6; 4, 1; 5, 19; 12, 1, ecc.

Più o meno a partire dalla stessa epoca si diffonde anche nel linguaggio del protocollo laico, come attributo onorifico riservato

⁽⁸³⁾ Ricorre anche in *C.e.a.*, c. 65.

⁽⁸⁴⁾ T., c. 1 (*bis*); C. 419, cc. 4, 7, 8.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. pp. 10-11.

⁽⁸⁶⁾ Cfr. pp. 10-11.

⁽⁸⁷⁾ Nel *C.e.a.*, c. 56 si legge una volta *sanctissimi fratres*.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. p. 11.

⁽⁸⁹⁾ C. 419, cc. 2, 4 (*bis*), 8, 9.

all'imperatore, alla sua famiglia ed agli alti funzionari ⁽⁹⁰⁾: *Cod. Theod.* 6, 23, 1 (*Impp. Honorius et Theodosius AA. Urso pu. a. 415*)... *sed ita, ut in amplissimo et venerabili ordini* (ordine dei decurioni)...; *Cod. Iustin.* 1, 14, 3 (*Impp. Theod. et Valentin. AA. ad senatum a. 426*) ... *leges quae vel missae ad venerabilem coetum* (senato) ...*vel...*

I testi conciliari, in particolare i canoni del concilio cartaginese del 419 presentano un uso di *venerabilis* nei confronti dei vescovi chiaramente protocollare: si veda per es. il c. 4 *...non solum ad ipsum sanctum fratrem nostrum Constantinopolitanum episcopum, sed et iam ad Alexandrinum et Antiochenum venerabiles sacerdotes...*

Anche l'uso protocollare di *venerabilis*, quando viene documentato nei testi conciliari, ha, come risulta dagli esempi sopra addotti, una tradizione nella letteratura ecclesiastica.

Circa gli attributi onorifici rivolti ai vescovi si può sostanzialmente constatare che: 1) sia *beatissimus* che *sanctus* e *venerabilis* sono stati fatti propri abbastanza presto dalla lingua dei cristiani come epiteti di venerazione per martiri e confessori, oppure cose e persone consacrate alla divinità. 2) Questi tre attributi riferiti ai vescovi, nei testi conciliari sono chiaramente onorifici e protocollari. 3) Per tutti e tre, all'epoca dei testi conciliari, esiste già una tradizione cristiana di uso protocollare. Ugualmente per tutti e tre esiste una tradizione di uso protocollare profano, nei confronti di imperatori ed alti dignitari. L'uso protocollare profano è generalmente anteriore o contemporaneo.

d) titoli onorifici formalmente astratti di allocuzione: *sanctitas, beatitudo, prudentia, dignatio, dignitas, gravitas, caritas, dilectio.*

Nel quarto e quinto secolo si ha una fioritura eccezionale di titoli onorifici astratti nell'allocuzione, non solo nella letteratura

⁽⁹⁰⁾ A. BERGER, *op. cit.*, p. 760; H. HEUMANN-E. SECKEL, *op. cit.*, p. 617.

(soprattutto epistolografia) pagana, ma anche in quella cristiana ⁽⁹¹⁾. Tale fioritura consiste sia nel fatto che taluni astratti sono attestati per la prima volta a partire da questo periodo, sia nel fatto che tal'altri, documentati anche anteriormente (*maiestas*, *indulgentia*, *clementia*, *sanctitas*, ecc.), solo in quest'epoca, proprio a causa del moltiplicarsi degli epiteti, divengono titoli puri e semplici, « clichés » vuoti ⁽⁹²⁾.

Nella letteratura cristiana antica si possono distinguere essenzialmente due gruppi di titoli, uno (tipo *beatitudo*, *sanctitas*, *dignatio*, *dignitas*, ecc.) fondato su sentimenti di venerazione e subordinazione, in parte conseguenti la organizzazione gerarchica, in parte propri dell'epoca (a partire dal quarto secolo l'organizzazione burocratica e le distinzioni sociali divengono particolarmente rigide), l'altro (tipo *caritas*, *dilectio*, *fraternitas*, ecc.) fondato sulla concezione cristiana dell'amore ⁽⁹³⁾.

Beatitudo ⁽⁹⁴⁾, termine di uso, anche se non molto diffuso, nella letteratura profana, diviene più frequente presso i cristiani e, come *beatus*, può essere considerato un cristianismo semantico ⁽⁹⁵⁾. Con questo termine anche i cristiani indicano la felicità, ma evidentemente si tratta di una felicità di natura totalmente diversa.

Come titolo onorifico compare a partire dalla seconda metà del quarto secolo e, a partire dalla stessa epoca, oltre ad essere riferito ad ecclesiastici, soprattutto vescovi, ricorre anche nei confronti di alti dignitari laici ⁽⁹⁶⁾ ⁽⁹⁷⁾. Numerosi esempi di uso pro-

⁽⁹¹⁾ Per avere un'idea dei numerosi astratti che, in funzione di titoli, si diffondono nella epistolografia cristiana a partire dal quarto secolo, è sufficiente dare uno sguardo all'indice per parole di M.B. O'BRIEN, *op. cit.*

⁽⁹²⁾ A.A.R. BASTIAENSEN, *op. cit.*, pp. 43-44.

⁽⁹³⁾ J. SVENNUNG, *Anredeformen. Vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vocativ*, Uppsala 1958, p. 80.

⁽⁹⁴⁾ C. 419, cc. 2 (*quater*), 8, 9; Ve., *praef.*

⁽⁹⁵⁾ TLL II, 1794, 60. Cfr. p. 16.

⁽⁹⁶⁾ In HIL., *Ad Const.* 1, 2, contrariamente a quanto suppone il *Thesaurus* II, 1796, 17, *beatitudo* non è titolo onorifico, vuoto di significato, conserva invece tutto il suo contenuto semantico: *Pro incolumitate et beatitudine tua offerunt preces. Beatitudo*

tocollare nei confronti di vescovi si potrebbero citare tra la fine del quarto secolo e l'inizio del quinto: Paul. Nol., *Eu.* 20,3 (a. 400) *...ut beatitudini tuae scriberet...*; 37, 1 (a. 404); Hier., *Ep.* 102, 1, 2 (a. 402) *...Beatitudinis tuae litterae...*; 114, 1, 3 (a. 400); 99, 1 (a. 404) ecc. ⁽⁹⁸⁾. Nel *Cod. Iustin.* 1, 3, 32 (33), 1 (*Leo et Anthemius AA. Erythrio pp.*, a. 472) *beatitudo* è esplicitamente riservato ai vescovi: *...ubi eis et beatitudinis honor debitus reservetur.*

Come titolo onorifico *beatitudo* è documentato nei testi conciliari del quinto secolo, soprattutto nel concilio cartaginese del 419, in un'epoca dunque in cui ormai il suo uso protocollare nella letteratura ecclesiastica è comune. Può ricorrere sia nei confronti dell'assemblea nel suo insieme come in C. 419, c. 8 *Faustinus episcopus legatus ecclesiae romanae dixit: ergo si placet nobis et beatitudini vestrae...*, sia nei confronti di un solo vescovo, come nel c. 9 dello stesso concilio, *Omne concilium dixit... venerabilibus viris Antiochenae et Alexandrinae sed et Constantinopolitanae ecclesiarum episcopis, scribere vestra beatitudo dignetur*; tanto nel primo come nel secondo caso è detto *beatitudo vestra*.

Sanctitas ⁽⁹⁹⁾ è notevolmente diffuso nella latinità profana a partire da Cicerone; continua ad essere di largo uso, anche se con sfumature semantiche nuove presso i cristiani.

A cominciare dalla seconda metà del quarto secolo ⁽¹⁰⁰⁾ nella letteratura ecclesiastica, soprattutto epistolografia, se ne può registrare un uso protocollare particolarmente frequente nei confronti di vescovi, così Liber., *Ep.* 1, (PL 8, 1349 B) (a. 354); 7 (PL

nel passo citato si trova in parallelismo con *incolumitas* che non è sicuramente titolo onorifico, inoltre qui viene ripreso un motivo comunissimo nella letteratura apologetica cristiana, quello della preghiera per l'incolumità e la felicità dei persecutori.

⁽⁹⁷⁾ A. BERGER, *op. cit.*, p. 372.

⁽⁹⁸⁾ Per altri esempi si veda M.B. O'BRIEN, *op. cit.*, p. 3.

⁽⁹⁹⁾ C. I, cc. 1, 2, 3, 5, 6, 8, 11, 12, 13; C. II, cc. 3, 4, 5 (*bis*), 7, 9, 10, 12; C. III, cc. 39, 40, 41, 43, 48; M., cc. 10, 13; C. 419, cc. 4, 5 (*ter*), 6, 8, (*bis*), 9.

⁽¹⁰⁰⁾ Non si possono prendere in considerazione i due esempi offerti dalla lettera di Cornelio (251-253) a Rufo, vescovo di Oriente, perché questa non è autentica, ma sicuramente posteriore (PL 3, 872 B).

8, 1358 B) (a. 355); Hier., *Ep.* 36, 1 (a. 384); 62, 2 (a. 397), così nella lettera di Florenzio a Lucifero di Cagliari (CSEL 14, p. 321, 19).

Come titolo onorifico di alti dignitari laici, *sanctitas* è proprio della lingua del protocollo laico, già fin dalla prima metà del quarto secolo ⁽¹⁰¹⁾: *Cod. Theod.* 15, 14, 4 (*Imp. Constantinus A. ad senatum*, a. 326) ...*placuit vestrae sanctitati iudicium exameneque mandare*... Talora anche in Ambrogio, Girolamo ed Agostino *sanctitas* è titolo onorifico attribuito a dignitari laici ⁽¹⁰²⁾.

Nei nostri testi conciliari *sanctitas*, tra i titoli onorifici riservati ai vescovi, è certamente il più frequente ⁽¹⁰³⁾, ed anche in questo caso va rilevato che all'epoca dell'uso conciliare esiste nella letteratura ecclesiastica una affermata tradizione di uso. Dai passi riportati in nota può sembrare che tale titolo fosse in uso solo nella chiesa africana, ma in effetti non è vero, come provano le lettere sopra citate di Lucifero e Girolamo e, soprattutto, talune lettere conciliari « europee » del periodo di cui ci stiamo occupando, come la *epistula ad Foroiulienses* del concilio di Valenza (a. 374) ⁽¹⁰⁴⁾ e la lettera di invito ai vescovi per il concilio arelatense secondo (449-461) ⁽¹⁰⁵⁾. Nella maggior parte dei casi il titolo *sanctitas* è riferito all'assemblea conciliare: 23 volte su un totale di 32; naturalmente in questo caso *sanctitas* è accompagnato dal possessivo *vestra*: C. I, c. 11 *Elpidophorus Cuizitanus episcopus dixit: statuatur sanctitas vestra ut clerici qui superbi... sunt, coercantur*... In riferimento ad un singolo vescovo, per lo più in riferimento al presidente dell'assemblea, talora ricorre *sanctitas tua*, tal'altra *sanctitas vestra*, si può vedere per es. C. I, c. 2 e C. I, c. 13.

⁽¹⁰¹⁾ J. SVENNUNG, *op. cit.*, p. 80, pone erroneamente l'uso di *sanctitas* come titolo onorifico nel quinto secolo.

⁽¹⁰²⁾ Vari esempi sono citati in M.B. O'BRIEN, *op. cit.*, p. 34.

⁽¹⁰³⁾ È frequente anche in *C.e.a.*, cc. 64 (*bis*), 90 (*bis*), 91, 100, 106.

⁽¹⁰⁴⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, p. 44, 16.

⁽¹⁰⁵⁾ C. MUNIER, *op. cit.*, p. 132, 10.

Dignatio (¹⁰⁶), pur leggendosi nella letteratura pagana a partire da Cicerone come equivalente di *dignitas*, diviene più frequente negli autori cristiani, soprattutto in riferimento alla divinità per indicarne la grazia, la bontà, la liberalità (¹⁰⁷), ecc. In epoca imperiale è usato varie volte a significare la predilezione o la grazia del principe come in Plin., *Paneg.* 47, 1; Svet., *Cal.*, 24, ecc.

Solo a partire dalla seconda metà del quarto secolo appare come titolo onorifico, sia nei confronti di vescovi: Hier., *Ep.* 47, 1 (a. 397) *...lecto sermone dignationis tuae...*; 143, 1; Aug., *Ep.* 22, 9, sia nei confronti di alti dignitari o dell'imperatore stesso (¹⁰⁸): Hil., *Ad Const.* 2, 8; Symm., *Ep.*, 2, 10, Ambr., *Ep.* 10, 1, ecc.

Nei testi conciliari compare, come titolo onorifico, due volte: in C. II, c. 3 è riferito a tutti i vescovi che compongono l'assemblea, *...audivit dignatio vestra suggestionem fratris et coepiscopi nostri Numidi?*, in C. III, c. 44 è riferito ad un solo vescovo, *Si non postulata, neque consulta tua dignatione id videtur fecisse Iulianus...* In questo secondo esempio si può rilevare l'uso di *dignatio tua* nei confronti di un solo vescovo.

Prudentia (¹⁰⁹) comune da Cicerone in poi, come titolo onorifico si diffonde nel linguaggio della burocrazia imperiale, a partire dalla prima metà del quarto secolo (¹¹⁰); non è riservato ad un determinato rango, ma può essere usato sia nei confronti dell'imperatore, sia dei proconsoli, sia di alti dignitari. Nel *Cod. Theod.* 8, 5, 8 pr. (= *Iustin.* 12, 50 [51], 3, 1) (*Imp. Constantius A. ad Taurum pp.*, a. 356/357), si trova riferito ad un prefetto del pretorio.

(¹⁰⁶) C. II, c. 3; C. III, c. 44.

(¹⁰⁷) CYPR., *Ep.* 28, 2; 6, 1; 11, 6; AMBR., *Exh. virg.* 48, ecc.

(¹⁰⁸) H. HEUMANN-E. SECKEL, *op. cit.*, p. 147.

(¹⁰⁹) C. III, c. 40.

(¹¹⁰) J. SVENNUNG, *op. cit.*, p. 79.

Nella letteratura ecclesiastica il suo uso come titolo onorifico si diffonde più o meno nello stesso periodo ⁽¹¹¹⁾. Tra gli esempi di uso nei confronti di vescovi in ambienti ecclesiastici si può citare Liber., *Ep.* 6 (PL 8, 1356 B) (a. 354); Aug., *Ep.* 65, 1 (a. 402); 7, 1; 258, 5, ecc.; si trova anche in riferimento ai presbiteri così in Hier., *Ep.* 74, 6. Come si vede neppure negli ambienti ecclesiastici è titolo esclusivo di un certo grado gerarchico.

Nei testi conciliari ricorre soltanto in C. III, c. 44, in riferimento all'assemblea: *Epigonius episcopus dixit: in multis conciliis hoc statutum est, etiam nunc hoc confirmandum est a vestra prudentia, fratres beatissimi...*

Dignitas ⁽¹¹²⁾, comune nella letteratura pagana, non ha una particolare fortuna, né una evoluzione semantica speciale nel latino dei cristiani.

Come titolo onorifico è documentato con una certa frequenza solo a partire dalla fine del quinto secolo, ma soprattutto per i magistrati e l'imperatore.

Si possono citare alcuni esempi: Alc. Avit., *Ep.* 48; Ennod., *Ep.* 4, 26; Greg. M., *Ep.* 5, 59; 11, 5 ⁽¹¹³⁾, ecc.

Nella epistolografia cristiana il primo uso protocollare di *dignitas* nei confronti di un vescovo ricorre nella lettera di Felice III (483-492) a Zenone vescovo (PL 58, 927 B) ⁽¹¹⁴⁾.

Nei testi conciliari ricorre solo in C. III, c. 40, riferito alla assemblea: *Si hoc cum vestrae sanctitatis animo concordat, roboretur vestrae dignitatis responsione.* Il presente uso, a quanto mi risulta, è il primo ad essere documentato nei confronti di un'assemblea di vescovi, e comunque uno dei pochissimi documentati nella letteratura ecclesiastica.

⁽¹¹¹⁾ Non si può prendere in considerazione l'esempio contenuto nella lettera di papa Lucio ai vescovi di Gallia e Spagna (PL 3, 1614 A), certamente non anteriore al quinto secolo.

⁽¹¹²⁾ C. III, c. 40.

⁽¹¹³⁾ Si veda ancora TIL V, 1, 1139, 25-30.

⁽¹¹⁴⁾ Cfr. M.B. O'BRIEN, *op. cit.*, p. 43.

Gravitas ⁽¹¹⁵⁾, termine comune in tutta la latinità, nella lingua dei cristiani non acquista particolare diffusione, né valori semantici speciali.

Nella letteratura ecclesiastica ricorre come titolo onorifico nei confronti di vescovi (non diviene mai molto frequente) a partire dalla prima metà del quarto secolo; per quanto mi risulta, il primo esempio si rinviene nella lettera del sinodo di Sardica a papa Giulio del 343 (PL 8, 922 B). Successivamente ricorre in Aug., *Ep.* 33, 3; 88, 1, ecc.

L'uso protocollare è più frequente ed anteriore (seconda metà del terzo secolo) nella cancelleria imperiale, soprattutto nei confronti di ufficiali di alto rango ⁽¹¹⁶⁾ ⁽¹¹⁷⁾: *Cod. Iustin.* 3, 3, 3 (*Impp. Diocletianus et Maximianus AA. et CC. ad Serapionem*, a. 294) *Placet ut iudicibus, si quos gravitas tua disceptatores dederit, insinues...* ancora in 10, 10, 1 (*Impp. Diocletianus et Maximianus AA. Scyrioni rationali*, a. 292) ⁽¹¹⁸⁾, 5, 73, 4 (*Diocletianus et Maximianus AA. et CC. Alexandro*, a. 303).

Nei nostri testi *gravitas* come titolo onorifico per un vescovo ricorre solo in C. I, c. 7 *Cassianus Usulensis episcopus dixit: statuat gravitas vestra ut unusquisque clericus vel laicus non comunicet...* Il presente uso protocollare di *gravitas* è uno dei primi (è anteriore l'esempio citato dalla lettera conciliare di Sardica a papa Giulio), in ordine cronologico, nella letteratura ecclesiastica nei confronti di un vescovo ⁽¹¹⁹⁾.

⁽¹¹⁵⁾ C. I, c. 8.

⁽¹¹⁶⁾ A. BERGER, *op. cit.*, p. 483; H. HEUMANN-E. SECKEL, *op. cit.*, p. 232.

⁽¹¹⁷⁾ L'imperatore Costanzo nella lettera al sinodo di Rimini si rivolge ai vescovi con questo titolo (PL 13, 569 D).

⁽¹¹⁸⁾ Questo mi sembra essere il primo documento in cui *gravitas* è usato come titolo. Sono d'accordo con lo SVENNUNG, *op. cit.*, p. 78, che non considera *gravitas* titolo onorifico nello Ps. Quintiliano, *Declam.*, 4, 13: ... *apud gravitatem vestram* (senatori) *depono* ... 14, 1, ma alla luce degli esempi sopra citati del *Cod. Iustin.* non posso concordare con lui nel porre l'uso di *gravitas* come titolo nei confronti di alti ufficiali a partire dal quarto secolo; l'inizio di tale uso va ricondotto alla seconda metà del terzo secolo.

⁽¹¹⁹⁾ Cfr. TLL VI, 2307, 77.

Caritas (¹²⁰) che nel senso di amore è comune nella letteratura pagana, in quella cristiana si arricchisce di sfumature semantiche nuove derivanti dalla nuova concezione dell'amore e vi trova largo impiego fin dagli inizi (¹²¹).

Come titolo nell'allocuzione rimane limitato agli autori cristiani (¹²²) e compare inizialmente intorno alla metà del quarto secolo (¹²³) (¹²⁴). Ricorre più spesso nei confronti di alte autorità ecclesiastiche, così ad es. Liber., *Ep.* 4, 2 (PL 8, 1370 A), a. 357; Hil., *Synod.* 7; Hier., *Ep.* 101, 2; Aug., *Ep.* 27, 6; 199, 1, ecc. (¹²⁵). Non mancano tuttavia casi di uso nei confronti di semplici fedeli, specie nella predicazione, si veda ad es. Aug., *Serm.* 52, 8, 20; 126, 6, 8, ecc.

Nei testi conciliari ricorre sempre riferito all'assemblea C. III, c. 46 *Honoratus et Urbanus episcopi dixerunt: ... hoc et corrigi caritatis vestrae iudicio et inhiberi de cetero debet.*

Dilectio (¹²⁶) è termine non classico (¹²⁷), compare a partire da Tertulliano. Tra i cristiani si diffonde ampiamente, in particolare in Africa, dove spesso finisce con l'essere preferito a *caritas* (¹²⁸).

(120) C. III, cc. 39, 46 (*bis*); M., *praef.*; C. 419, cc. 7, 9.

(121) Per l'uso pagano: amore di famiglia, di patria, del genere umano, amicizia ecc., si veda H. PETRÉ, *Caritas, étude sur le vocabulaire latin de la charité chrétienne*, Louvain 1948, pp. 30-42. Ugualmente per l'uso cristiano vedi le pp. 62-100, *passim*.

(122) E tutt'altra cosa in Aurel. Fronto., 2, 12 *Vade mi magister ... caritas et suavitas et voluptas mea!* Si tratta di una forma allocutoria propria della lingua popolare del tipo *deliciae meae, spes mea* ecc. Si veda per es. Pl., *Truc.*, 921; *Paen.*, 365; *Stich.*, 742; *Casina* 135, 137, ecc. (J. SVENNUNG, *op. cit.*, pp. 65-66, 80).

(123) A.A.R. BASTIAENSEN, *op. cit.*, p. 44.

(124) *Caritas* come titolo onorifico ricorre anche nella lettera di Cornelio ai vescovi ed ai fedeli riguardante la traslazione dei corpi degli apostoli Pietro e Paolo (PL 3, 867 A) e nella seconda lettera di Silvestro al concilio di Nicea (PL 8, 824 B): queste però sono ambedue notevolmente posteriori.

(125) Per altri esempi si veda ancora TLL III, 426, 66 segg.

(126) C. I, c. 3, 8; C. II, c. 8.

(127) H. PETRÉ, *op. cit.*, p. 29.

(128) Per l'uso di *dilectio* da parte degli scrittori cristiani e la sua preferenza da parte degli scrittori africani si veda H. PETRÉ, *op. cit.*, pp. 47-100 (*passim*).

Come titolo onorifico di allocuzione diviene comune presso gli scrittori cristiani intorno alla metà del quarto secolo. Si trova preferibilmente rivolto a vescovi: Liber., *Ep.* 7, (PL 8, 1357 B) a. 355; Aug., *Ep.* 67, 1 (a. 402); 27, 6 (a. 394), ecc. Non sono infrequenti casi in cui *dilectio* ricorre come titolo per laici, oppure preti, clero nel suo insieme, ecc. es. Aug., *Ep.* 47, 1 (a. 398).

Nei testi conciliari è titolo onorifico di allocuzione e ricorre riferito all'assemblea. Compare solo nei concili africani.

I vescovi quando parlano facendo riferimento a se stessi, ricorrono ai seguenti astratti di modestia: *infirmitas* ⁽¹²⁹⁾, *humilitas* ⁽¹³⁰⁾, *mediocritas* ⁽¹³¹⁾, *parvitas* ⁽¹³²⁾, *pusillitas* ⁽¹³³⁾. Tralascio di approfondire lo studio di questi termini perché non rientrano nel tema che mi sono proposto.

Riguardo ai titoli onorifici di allocuzione, documentati nei testi conciliari nei confronti dei vescovi, si può rilevare quanto segue: 1) sono preferiti *sanctitas*, *beatitudo*, *dignitatio*, *caritas* e *dilectio*; ricorrono una volta soltanto *prudentialia*, *dignitas* e *gravitas*. 2) *Sanctitas*, *beatitudo* e *dignitatio* sono particolarmente diffusi nella lingua dei primi cristiani dove subiscono una speciale evoluzione semantica. Come titoli onorifici di allocuzione, all'epoca dei nostri testi conciliari hanno già una affermata tradizione di uso, sia nella letteratura ecclesiastica, sia nella lingua del protocollo laico, anche se generalmente sono documentati prima in quest'ultima. 3) *Dignitas*, *gravitas* e *prudentialia*, in particolare i primi due, non sono termini particolarmente fortunati nel latino dei cristiani; come titoli onorifici all'epoca dei testi conciliari sono comuni nella lingua del protocollo laico, ma non in quella ecclesiastica. Per *gravitas* e *dignitas* l'uso conciliare è il primo, o almeno

⁽¹²⁹⁾ C. 321, *praef.*; M., *praef.*

⁽¹³⁰⁾ C. III, c. 44; Tur., c. 13.

⁽¹³¹⁾ C. I, *praef.*, c. 14; Col., c. 1.

⁽¹³²⁾ C. III, cc. 39, 44 (*bis*); C. 419, c. 5.

⁽¹³³⁾ Col. c. 12.

uno dei primi ad essere documentati nella letteratura ecclesiastica.
4) *Caritas* e *dilectio* sono titoli allocutori propri esclusivamente della letteratura cristiana.

e) Appellativi reciproci: *frater*, *coepiscopus*, *consacerdos*, *collega*.

Quando un vescovo si rivolge ad un altro vescovo o all'assemblea dei suoi colleghi adopera un appellativo, o due insieme, dei sopraccitati.

Frater (¹³⁴), come appellativo per coloro che hanno la stessa fede è vetero-cristiano; in questo senso può essere usato da vescovi anche nei confronti di inferiori, chierici e fedeli, così in Cypr., *Ep.* 15, 16, 17; 76, 1, ecc. A partire dal IV secolo, con il consolidarsi delle strutture gerarchiche, un vescovo comincerà a servirsi di *frater* per un altro vescovo o per un presbitero, e di *filius* per gli altri chierici o per i fedeli (¹³⁵). Nei testi conciliari *frater* ricorre in bocca di vescovi, sempre e soltanto per designare dei colleghi; si trova abitualmente abbinato con *coepiscopus*, *consacerdos* e *collega*.

Coepiscopus (¹³⁶) come appellativo rivolto da un vescovo ad un altro è comune nella letteratura cristiana a partire da Cipriano (¹³⁷). Per quanto riguarda l'uso conciliare si deve rilevare che questo appellativo non sembra ricorrere in concili « europei », almeno in quelli da noi presi in esame. Non si deve tuttavia per questo pensare ad un'assenza del termine dalla lingua ecclesiastica « europea »: infatti ricorre in vari autori « europei » come Lucif., *Ep.* 7 (CSEL 14, p. 331, 16); Alc. Avit., *Ep.* 42 (MGH, *aa.*, V, 2, p. 71, 5); Greg. M., *Ep.* 2, 8; 3, 63; 4, 23; 25, 27; 5, 39, ecc.

(¹³⁴) *Frater et consacerdos*: C. II, c. 44; C. III, c. 42; C. 419, cc. 3, 5; C. 421, *praef.*; *frater et coepiscopus*: M., c. 13; C. III, cc. 3, 5, 7, 9; C. 421, *praef.*; *frater et collega*; C. III, c. 44; *frater* soltanto: C. III, c. 44, 45; V., *praef. (teri)*, cc. 1, 4 (*bis*); T., c. 8; R., cc. 2, 3; Va., c. 7.

(¹³⁵) A.A.R. BASTIAENSEN, *op. cit.*, p. 22.

(¹³⁶) M., c. 13; C. II, *praef.*, cc. 1, 3, 5, 7, 9; C. 421, *praef.*.

(¹³⁷) H. JANSSEN, *op. cit.*, p. 78; CH. MOHRMANN, *Sondersprache ...* p. 98.

Consacerdos (¹³⁸) è l'equivalente di *coepiscopus* e come appellativo usato da un vescovo nei confronti di un altro, ricorre nella letteratura cristiana, in particolare epistolografia, più o meno a partire dalla stessa epoca di *coepiscopus*. Nei testi conciliari è abbastanza frequente, sia in quelli africani, sia in quelli « europei ».

Collega (¹³⁹) è termine frequente in tutta la latinità a partire da Plauto (¹⁴⁰); se nella lingua giuridica può assumere una certa tecnicità per indicare i magistrati che hanno lo stesso potere limitato reciprocamente (¹⁴¹), oppure i membri di qualche associazione o *collegium* (D. 50, 16, 173) (ULPIANUS, l. 39° *ad Sabinum*), si può trovare anche in senso non tecnico ad indicare genericamente tutti quelli che hanno qualche cosa in comune, così in Apul., *Met.* 3, 27 è detto persino delle bestie. Presso i cristiani, pur trovandosi di frequente, specie nella epistolografia, come equivalente di *consacerdos*, *coepiscopus* (Cypr., *Ep.* 41, 1; 55, 1, 2; 55, 8, 1; 66, 7, 2; 72, 1, 3; Aug., *Ep.* 10, 8, ecc.), non si specializza mai in questo valore, e può sempre indicare anche tutti coloro che hanno qualche cosa comune.

Nei testi conciliari significa sempre covescovo, ma non si può dire che sia sentito come termine tecnico, come risulta chiaramente da C. I, c. 10... *proinde episcopis inhiendum est ne quis alienos fines usurpet aut transcendat episcopum collegam suam...*

Fra gli appellativi usati da un vescovo nei confronti di un altro nei testi conciliari è il meno frequente.

Riepilogando quanto si è detto riguardo agli appellativi reciproci dei vescovi nei testi conciliari si può osservare quanto segue :

- 1) Più usati sono *frater*, *coepiscopus* e *consacerdos*, meno *collega*.
- 2) I primi tre, oltre essere più tecnici di *collega*, hanno, specie *frater* e *coepiscopus*, una tradizione più solida nella letteratura e nella lingua dei cristiani.

(¹³⁸) C. I, c. 11; Col., c. 8; P., *praef.*, c. 1; T., c. 1; C. III, cc. 42, 45, 47, 48; C. 419, cc. 3, 5; C. 421, *praef.*

(¹³⁹) C. I, c. 10 (*bis*); C. III, 20, 44.

(¹⁴⁰) TLL III, 1586, 6 segg.

(¹⁴¹) A. BERGER, *op. cit.*, p. 395.

f) Il vescovo primate di *provincia*: *metropolitanus*, *primas*, *primae sedis episcopus*, *sacerdos provinciae*.

Con questi termini si indica nei testi conciliari il vescovo che esercita funzioni di controllo disciplinare sugli altri vescovi della *provincia* (*comprovinciales*) e su di essi gode di una certa superiorità, non solo onorifica. Egli risiede quasi sempre nella città più importante della *provincia*, dove risiede anche il *rector* o governatore. Di solito la provincia ecclesiastica coincide, territorialmente, con quella politica e amministrativa. L'istituto del metropolitano o primate, regolato per la prima volta nel concilio di Nicea, si diffonde in Occidente, nel corso dei secoli quarto e quinto, in tutte le regioni ⁽¹⁴²⁾: prima in Africa ⁽¹⁴³⁾, poi in Gallia ⁽¹⁴⁴⁾ e nell'Italia del Nord, infine in Spagna.

Metropolitanus ⁽¹⁴⁵⁾ è un prestito greco postclassico con suffisso latino. Nel latino ecclesiastico diviene termine tecnico, nel IV secolo, per indicare il primo vescovo della *provincia* per autorità. Talora si trova la forma greca di *metropolita* (es. Ven. Fort., 3, 6, 20), ma è più rara. Nei testi conciliari da noi esaminati, si presenta solo nella forma latinizzata e ricorre soprattutto quando si parla delle prerogative del metropolitano circa l'ordinazione di nuovi vescovi ⁽¹⁴⁶⁾. Nel concilio di Torino, c. 1 il termine compare in tale contesto per cui non c'è dubbio che, a quella data, in Gallia, l'istituto del metropolitano fosse affermato e le sue prerogative definite ⁽¹⁴⁷⁾. *Nam cum primo omnium vir sanctus Proculus Massiliensis episcopus civitatis, se tanquam metropolitanum*

⁽¹⁴²⁾ Per una breve panoramica riguardo all'occidente si veda J. GAUDEMET, *op. cit.*, pp. 380-388.

⁽¹⁴³⁾ G. BARDY, *Afrique*, II *Les institutions*, in *DDC*, I, Paris 1936, 294-307.

⁽¹⁴⁴⁾ E. GRIFFE, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, I, Paris 1964, pp. 332-336.

⁽¹⁴⁵⁾ T., c. 1; R., *praef.*, cc. 1, 5 (*bis*); A. II, cc. 5, 6.

⁽¹⁴⁶⁾ Per l'ordinazione di un nuovo vescovo, se il metropolitano non può essere presente, occorrono le sue lettere di consenso.

⁽¹⁴⁷⁾ Su questo argomento si fonda E. GRIFFE (*op. cit.*, II, p. 333), per collocare, l'istituzione del metropolitano e l'organizzazione provinciale in Gallia, nella metà del IV secolo.

ecclesiis quae in secunda provincia Narbonensi positae videbantur diceret praeesse... Nei nostri testi conciliari il termine si presenta chiaramente tecnico, indica sempre e soltanto il vescovo della metropoli, è sempre sostantivo, mai aggettivo. È da rilevare ancora che esso ricorre soltanto nei concili « europei » (148) ed in questi, almeno in quelli da noi presi in considerazione, non ha praticamente concorrenti, escluso *sacerdos provinciae* in T., c. 1 (149).

Primas (150) è una formazione tarda ed è documentata a partire da Apul., *Met.* 2, 19, 1; può significare primo per potenza, stirpe, ricchezza ecc. Nella letteratura ecclesiastica dal quarto secolo diviene tecnicismo per indicare il primo vescovo della *provincia* e, come tale, è usato sempre in funzione di sostantivo.

Restringendo il discorso al nostro soggetto, va rilevato anzitutto che esso ricorre esclusivamente nei canoni africani (151) e, di solito, quando si parla delle competenze del primo vescovo della *provincia*. Le competenze del primate in Africa, stando ai canoni studiati, riguardano oltre che l'ordinazione dei nuovi vescovi (152), anche la soluzione delle controversie che possono sorgere tra i vescovi della *provincia* (153) o tra i chierici ed il proprio vescovo (154) ed infine il controllo dell'amministrazione dei beni delle varie diocesi (155).

Primae sedis episcopus (156). Va rilevato che, sebbene questa denominazione del primate in C. III, c. 26 sia apertamente consigliata e proposta (*Ut primae sedis episcopus non appelletur princeps sacerdotum aut summus sacerdos, aut aliquid huiusmodi, sed tantum primae sedis episcopus*), non ha ottenuto molta fortuna. Probabilmente *primas* è riuscito ad avere buon gioco sul-

(148) È assente anche dal *C.e.a.*

(149) Si veda p. 31.

(150) C. II, c. 12 (*ter*) C. III, c. 7 (*bis*); M., cc. 21 (*ter*), 22, 24; C. 421, c. 9.

(151) Varie volte anche nel *C.e.a.*, così nei cc. 26, 27, 77, 106, ecc.

(152) C. II, c. 12.

(153) C. III, c. 7; M., cc. 21, 24.

(154) M., c. 22.

(155) C. 421, c. 9.

(156) C. III, c. 26; M., c. 24.

l'espressione *primae sedis episcopus*, perché più breve e più tecnico.

Sacerdos provinciae come sinonimo di *metropolitanus* ricorre nei nostri testi conciliari una sola volta, in T., c. 1... *cum... e diverso eiusdem regionis episcopi aliud defensarent, ac sibi alterius provinciae sacerdotem praeesse non debere contenderent...*

L'espressione *sacerdos provinciae*, limitatamente all'Africa, alla Gallia Lugdunense ed alle provincie danubiane — nella Spagna, nelle provincie alpine e nella Gallia Narbonense è usata la espressione *flamen provinciae*, nelle regioni di lingua greca ἀρχιερέυς ⁽¹⁵⁷⁾ — aveva un preciso significato negli ambienti pagani: prima di Costantino il *sacerdos provinciae* era colui che sovrintendeva al culto dell'imperatore nella provincia; successivamente, essendo soppresso il culto dell'imperatore, presiedeva ed organizzava i giochi o le feste in onore dell'imperatore. Si trattava di una carica elettiva ed ambita, ricoperta generalmente dai rappresentanti delle più illustri famiglie della provincia ⁽¹⁵⁸⁾. L'espressione *sacerdos provinciae* all'epoca dei testi conciliari rimaneva ancora tipicamente pagana e conservava, negli ambienti pagani tutto il suo significato tecnico, come dimostrano vari passi del *Cod. Theod.* 12, 1, 46 (*Imp. Constantius A. ad Martinianum vicarium Africae*, a. 358); 12, 1, 174 *Honorius et Theodosius AA. Euchario proconsuli Africae*, a. 412), ecc.

La possibilità di equivoco con una istituzione del sacerdozio pagano può bene spiegare come *sacerdos provinciae*, nel senso di metropolitano, sia evitato nei testi conciliari ⁽¹⁵⁹⁾. Non credo sia un caso che l'unico canone in cui l'espressione ricorre, appartenga al concilio di Torino, ad un'area geografica cioè, in cui il rappresentante del culto imperiale è chiamato *flamen provinciae*. Ovviam-

⁽¹⁵⁷⁾ A.H.M. JONES, *The later Roman Empire (284-602)*, II, Oxford 1964, p. 764.

⁽¹⁵⁸⁾ Circa le funzioni e l'elezione del *sacerdos provinciae* si può consultare oltre alla sopra citata opera del Jones, anche P. RIEWALD, *Sacerdotes*, in *RE*, IA2, Stuttgart 1920, 1653.

⁽¹⁵⁹⁾ Cfr. p. 13 n. 61.

mente la medesima preoccupazione di evitare un possibile equivoco non agisce sul legislatore laico, così nel *Cod. Theod.* 16, 2, 38 (*Imppp. Arcadius, Honorius et Theodosius AAA. Porphyrio proconsuli Africae, a. 407*) *sacerdos provinciae* è sinonimo di *metropolitanus*.

Senex. Sia il Plöchl ⁽¹⁶⁰⁾ che il Gaudemet ⁽¹⁶¹⁾ sostengono che in Africa il primate è chiamato oltre che *primas* e *primae sedis episcopus*, anche *senex*. Nei testi conciliari presi come oggetto della nostra ricerca, *senex* compare due volte in C. 421, *praef.*: *Cum Aurelius senex una cum fratribus et consacerdotibus consedisset, instantibus diaconibus, Aurelius episcopus dixit...; Aurelius senex dixit...* Altre tre volte ricorre nel *C.e.a.*, precisamente nei canoni 90 *Nam etiam tractoriam sanctitatis tuae cum ad sanctum senem Xantippum deferrem...*, 97 *... sed quia poposcerunt iidem Mauri de plenario concilio oportere litteras destinare ad venerabilem fratrem senem Innocentium...*, 100... *propterea censuit sanctum concilium ut litterae ad eundem senem Xantippum praerogentur...* Non ostante *senex* si trovi riferito ad Aurelio, Santippo ed Innocenzo, effettivamente vescovi di *primae sedes*, sono molto perplesso sul fatto che possa significare, almeno nei testi conciliari citati, semplicemente primate. Credo piuttosto che si tratti di un titolo di rispetto e di venerazione attribuito al primate in Africa. Ciò essenzialmente per due ragioni: 1) mentre non si trova mai *senex* specificato dai genitivi come *provinciae*, *ecclesiarum* o altro, ma sempre e soltanto *senex* ed inoltre sempre in posizione di attributo rispetto ad un nome proprio, sia *primas* che *metropolitanus* sono quasi sempre specificati dai genitivi *provinciae* (C. III, c. 12; C. III, c. 7, ecc.) o *ecclesiarum* (T., c. 1) ed inoltre si trovano sempre in funzione sostantivi, non riferiti ad un nome proprio (C. II, c. 12; A. II, c. 56 ecc.). 2) In Aug., *Ep.* 209, 3, *senex* è attributo, non significa sicuramente primate: *...et habebam de quo cogitabam paratum presbyterum propter quem ordinandum, sanctum*

⁽¹⁶⁰⁾ W.M. PLÖCHL, *Geschichte des Kirchenrechts*, I, München 1960, p. 159.

⁽¹⁶¹⁾ J. GAUDEMET, *op. cit.*, p. 381.

senem qui tunc primatum Numidiaie gerebat (Silvano Summen-
se), *de longiquo ut veniret rogans impetravit*.

Da quando si è venuti dicendo a proposito dei vari termini che nei testi conciliari designano il metropolita, possono emergere le seguenti constatazioni: 1) sono preferiti *primas* e *metropolitanus*, il primo in Africa, il secondo in Europa; 2) sono ambedue termini che assumono il valore tecnico di metropolita a partire dal quarto secolo e che non hanno rivestito anteriormente particolari significati tecnici nella terminologia della burocrazia o del culto pagani. 3) *Sacerdos provinciae* che è l'unica denominazione con un preciso significato nel sacerdozio pagano, ricorre una volta soltanto nei nostri testi ed inoltre in un canone appartenente ad un'area geografica in cui *sacerdos provinciae* non riveste un particolare significato tecnico pagano.

IV

IL COROVESCOVO

Il coroeπισcato rappresenta nella gerarchia un grado intermedio tra il presbiterato e l'episcopato. In Oriente è diffuso certamente già nel secolo terzo ed i concili di Ancira (c. 13), Neocesarea (c. 14), Nicea (c. 8), Antiochia (c. 10) e Sardica (c. 6), danno varie disposizioni tendenti a regolare ed anche limitare i poteri del corovescovo. In Occidente tale istituzione diviene comune a partire dall'ottavo secolo ⁽¹⁶²⁾.

Il termine *choroepiscopus* che letteralmente significa vescovo di campagna, ricorre una volta sola nei testi conciliari, in R., c. 5 *...liceat ei unam paroeciam cedere, in qua aut choroepiscopi nomine, ut idem canon loquitur* (concilio di Nicea), *aut peregrina, ut aiunt, communione fruatur*.

⁽¹⁶²⁾ Per la bibliografia relativa alla cronologia e diffusione in Occidente del coroeπισcato rimando a J. GAUDEMET, *op. cit.*, p. 374, n. 1, oppure a E. KIRSTEN, *Chorbischof*, in *RCA*, II, Stuttgart 1954, 1114.

Il passo conciliare sopra citato è importante perché costituisce la prima, o comunque certamente una delle prime testimonianze del coroeπισcопato in Occidente. Secondo F. Himly ⁽¹⁶³⁾ sarebbe esistito un corovescovo a Hornburg, nell'Alsazia centrale, nel quarto secolo. In ogni modo la minuzia con cui nel canone di Riez sono precisati i poteri del corovescovo ed il riferimento al concilio di Nicea per giustificare l'uso del termine, provano che in questo tempo il coroeπισcопato in Occidente ancora non è una istituzione diffusa ⁽¹⁶⁴⁾.

V

IL PRESBITERO

Denominazioni: *presbyter*, *sacerdos*.

Presbyter ⁽¹⁶⁵⁾ è un im prestito che è documentato a partire dalla *vetus latina*. In questa non ha ancora valore tecnico ⁽¹⁶⁶⁾, e così usi non propriamente tecnici si riscontrano sino alla fine del secondo secolo ⁽¹⁶⁷⁾. In Tertulliano il termine in questione indica sempre ed esclusivamente il presbitero ⁽¹⁶⁸⁾. Nel quarto secolo e così nei successivi è sempre termine tecnico ed in questo senso ha ormai una grande tradizione di uso.

Nei testi conciliari *presbyter* è sempre termine tecnico ed il suo uso è prevalente in senso assoluto. Molto spesso ricorre

⁽¹⁶³⁾ *Les origines et la destinée d'un évêché inconnu du B.E. Hornburg près de Colmar*, in *Ann. Soc. hist. de Colmar*, 1950, pp. 19-33.

⁽¹⁶⁴⁾ J. GAUDEMET, *op. cit.*, pp. 374-375. Riguardo alle circostanze particolari che spinsero il concilio di Riez a riservare ad Armentario il titolo di corovescovo si veda E. GRIFFE, *op. cit.*, II, pp. 156-157.

⁽¹⁶⁵⁾ Col., cc. 6, 13; C. I, c. 11; C. II, cc. 2, 3 (*ter*), 7, 8 (*bis*), 9, 10; N., c. 2; C. III, cc. 8 (*bis*), 9, 15, 18, 25, 32, 33, 36, 37, 42, 45 (*quater*), 49; T., cc. 4, 5; Tol., cc. 1 (*bis*), 5, 18, 19, 20, 21; C. 419, cc. 3 (*bis*), 6 (*bis*); C. 421, cc. 4, 5, 9; R., cc. 3 (*bis*), 4 (*bis*); Ar., cc. 1, 30; V., c. 3; A., II, cc. 4, 15 (*bis*), 26.

⁽¹⁶⁶⁾ CH. MOHRMANN, *Sondersprache...*, p. 138.

⁽¹⁶⁷⁾ W.H. PLÖCHL, *op. cit.*, p. 64.

⁽¹⁶⁸⁾ H. JANSSEN, *op. cit.*, p. 77.

elencato insieme con *episcopus* e *diaconus*. Per quanto riguarda la flessione *presbyter* è sempre considerato forma della seconda declinazione eccetto in Tol. c. 21 *Statutum vero est diaconem non chrismare, sed presbyterem, absente episcopo, presente vero si ab ipso fuerit praeceptum*, dove con tutta probabilità si tratta di errore dello scriba, errore facilmente spiegabile data la presenza di *diaconem* con cui *presbyterem* si trova in antitesi.

Sacerdos è usato come equivalente di *presbyter* per la prima volta a partire da Cipriano (¹⁶⁹), così in *Ep.* 67, 4, 3; 40, 1, 2, però fino al periodo carolingio il significato principale di *sacerdos* è quello di vescovo, quello di presbitero resta essenzialmente occasionale.

Nei testi conciliari *sacerdos* equivale con sicurezza a *presbyter* solo due volte in C. II, c. 2 (¹⁷⁰) e in R., c. 1... (*Ebrodunensis ecclesia*) *hoc gravius aegrotaverat quod clerus innocens... quorundam laicorum insolentia... vexatus, etiam in sacerdotibus ac ministris minas ac iurgia... pertulerat*.

In breve, circa le denominazioni del presbitero si può osservare quanto segue: 1) *Presbyter* è la denominazione preferita in assoluto; 2) questa ha una grande tradizione di uso nella lingua e letteratura cristiane ed inoltre è sicuramente termine tecnico.

VI

IL DIACONO

Denominazioni: *Diacon-diaconus, minister, levita*.

Diacon-diaconus (¹⁷¹) è un prestito dei primi tempi, documentato già nella *vetus latina*, a partire da Tertulliano è sicuramente termine tecnico (¹⁷²). La duplice flessione *diacon-diaconus*

(¹⁶⁹) M. GY, *op. cit.*, pp. 108-109.

(¹⁷⁰) Citato a p. 14.

(¹⁷¹) E., cc. 18, 19, 32, 33, 75, 76, 77; A. I, cc. 16, 18; Col. cc. 6, 13; C. I, c. 11; C. II, cc. 2 (*bis*), 10; N., c. 1; C. III, cc. 8 (*bis*), 9, 15; Tol., *praef.*, cc. 1, 5, 9, 18, 19, 20 (*bis*); M., *praef.*, c. 22.

(¹⁷²) H. JANSSEN, *op. cit.*, p. 96.

ha la sua origine dal greco stesso e rimane sempre incerta nel senso che ora per taluni casi si è seguita la flessione dei temi in in -o, per tal'altri quella dei temi in consonante ⁽¹⁷³⁾. È attestata anche una forma volgare *zacón-zacónus* che ricorre in vari autori come Cipriano, Ilario, Egeria, Commodiano ⁽¹⁷⁴⁾ ecc..

Nei testi conciliari *diacon-diaconus* è sempre termine tecnico ad indicare il primo dei tre ordini maggiori e molto spesso ricorre insieme con *episcopus* e *presbyter* come ad es. in C. I, c. 11. Per quanto concerne la declinazione in taluni casi è seguita la seconda: nom. sing. (E., c. 77; A. II, cc. 4, 13; Tol., c. 5), gen. sing. (Col., c. 6; C. III, c. 8; Tol., cc. 18, 19), dat. sing. (Tol., c. 9; A. II, c. 15); gen. pl. (E., c. 32; C. III, c. 9), acc. pl. (N., c. 1; C. II, c. 2); in altri la terza: dat. pl. (E., c. 32), abl. pl. (A. I, cc. 16, 18; C. II, c. 10; C. III, *prae*f.; Tol. *prae*f.; M. *prae*f., C. 419, *prae*f.; C. 421, *prae*f.), in altri infine sia la terza sia la seconda: nom. pl. (sec. decl.: C. II, c. 2; C. III, cc. 8, 15; M., c. 22; Tol., c. 20 terza decl.: E., c. 19); acc. sing., (sec. decl.: E., cc. 32, 75, 76; terza decl.: Tol., c. 20).

Riguardo alla scelta della declinazione a seconda dei vari casi, è rimarchevole la sostanziale concordanza dei diversi testi conciliari, che pur appartengono ad età e regioni diverse. Evidentemente, anche in un fatto puramente morfologico, come la scelta della declinazione, si è preferito ciò che era più diffuso e più comune.

Levita ⁽¹⁷⁵⁾, termine ebraico importato in latino tramite *ελευίτης*, compare a partire dalle prime traduzioni bibliche. Inizialmente indicava gli uomini della tribù di Levi, ministri del culto ebraico. Successivamente assume anche il valore di diacono e talora quello di chierico inferiore; non è mai troppo frequente

⁽¹⁷³⁾ Tertulliano segue sempre la seconda declinazione; Agostino nei *sermones* fa lo stesso eccettuata la forma *diaconibus* (A.A.R. BASTIAENSEN, *Observations sur le vocabulaire liturgique dans l'itinéraire d'Égérie*, Nijmegen 1962, p. 22).

⁽¹⁷⁴⁾ H.A.M. HOPPENBROUWERS, *Commodien, poète chrétien*, Nijmegen 1964, p. 75.

⁽¹⁷⁵⁾ C. II, c. 2; Tel., c. 9; Tur., cc. 1, 2 (*bis*); A.I., c. 29 (*canon suppositivus*).

ed appartiene soprattutto al latino ecclesiastico in senso stretto ⁽¹⁷⁶⁾. Nei testi conciliari *levita* equivale a *diaconus* semplicemente, solo in C. II, c. 2 *Episcopos, inquam, presbyteros et diaconos, ita placuit, ut condecet sacrosantos antistites et Dei sacerdotes, nec non levitas vel qui sacramentis divinis inserviunt continentes esse in omnibus... Ab universis episcopis dictum est: omnibus placet, ut episcopi, presbyteri et diaconi, vel qui sacramenta contrectant pudicitiae custodes etiam ab uxoribus se absterneant*. Negli altri canoni, se essi, come fa pensare il contenuto, sono da porre in relazione con il succitato, con il termine *levitae* sono designati oltre che i diaconi anche i chierici inferiori, come con il termine *sacerdotes*, oltre che i presbiteri anche i vescovi: A. I, c. 29 (*suppositius*) *praeterea quod dignum, pudicum et honestum suademus fratribus, ut sacerdotes et levitae cum uxoribus suis non coeant*; Tel., c. 9 *Propterea quod dignum et pudicum et honestum suademus, quod sacerdotes et levitae cum uxoribus suis non coeant*; Tur., c. 1... *quanto magis sacerdotes Dei et levitae custodire debent ut non solum cordis verum etiam corporis puritatem servant...*; c. 2... *ut quicumque sacerdos vel levita filiorum procreationi operam dare fuisset convinctus a communione... abstineretur... id decrevimus ut sacerdos vel levita coniugali concupiscentia inhaerens... neque sacrificium deo offerre vel plebi ministrare praesumat*.

Minister ⁽¹⁷⁷⁾ come equivalente di *famulus* è ampiamente diffuso nella latinità profana; nella letteratura latina cristiana ricorre come termine tecnico ad indicare diacono, ma solo nei primi secoli, così nelle antiche versioni della lettera di Clemente ai Corinti ⁽¹⁷⁸⁾ e del Pastore di Erma. Presto *minister* nel senso di dia-

⁽¹⁷⁶⁾ H.A.M. HOPPENBROUWERS, *op. cit.*, p. 75.

⁽¹⁷⁷⁾ A.I., cc. 2, 13; N., cc. 4, 6; R., cc. 1, 3 (bis); V. cc. 9, 3; A. II, c. 27; Tur., c. 1.

⁽¹⁷⁸⁾ Questa traduzione è stata ritrovata piuttosto recentemente da G. MORIN e pubblicata nel secondo volume degli *Anecdota Maredsolana*. Dagli studiosi questa versione è ascritta al secondo secolo: si veda in proposito CH. MOHRMANN, *Les origines de la latinité chrétienne à Rome*, in VC, 3, 1949, pp. 67-106, 163-183; IDEM, in *Etudes III*, pp. 78-82.

cono viene soppiantato dal grecismo *diaconus* ⁽¹⁷⁹⁾ ed il suo originario valore tecnico, pur non scomparendo, si stempera sempre di più sino a divenire piuttosto un sinonimo di *clericus* o *ecclesiasticus*.

In Africa Tertulliano si serve solo di *diaconus* per indicare il diacono, Cipriano usa *minister* qualche volta ⁽¹⁸⁰⁾. Agostino non sembra riconoscere in *minister* il valore di diacono. Ambrogio che pure usa solo quattro volte *diaconus*, si serve di *minister*, sia come denominazione specifica per diacono, sia come denominazione generica per tutti i chierici ⁽¹⁸²⁾. La stessa cosa si dica per Commodiano ⁽¹⁸³⁾. In conclusione, *minister*, all'epoca dei nostri testi conciliari, non è più *terminus technicus*: può significare diacono, ma più spesso è semplicemente equivalente di *clericus*.

Nei testi conciliari *minister* è termine generico che comprende tutti i chierici, talora a partire dal presbitero, come in A. I, c. 2 *De his qui in quibuscumque locis ordinati fuerint ministri, in ipsis perseverent*, oppure in N., cc. 4, 6; R., c. 3 (*bis*); V., c. 9; A. II, c. 27, tal'altra a partire dal diacono, come in R., c. 1... *quod clerus innocens... etiam in sacerdotibus ac ministris minas ac iurgia et vim acerbissimam... pertulerat*. e Tur., c. 1. Solo una volta significa diacono, ma appena qualche riga sotto, nello stesso canone, indica presbitero e diacono insieme: in V., c. 3 *Per singula territoria presbyteri vel ministri ab episcopis, non prout libitum fuerit, a vicinioribus, sed a suis propriis per annos singulos chrisma petant, adpropinquante solemnitate paschali, nec per quemcumque ecclesiasticum, sed si qua necessitas, aut ministrorum occupatio est, per subdiaconum*.

Riepilogando: 1) tra le denominazioni del diacono, *diaconus* è nettamente preferita, seguono *levita* e *minister*; 2) *diaconus* ol-

(179) CH. MOHRMANN, *Sondersprache...*, p. 103.

(180) Si può dedurre da *Serm.* 319, 3, 3, (CH. MOHRMANN, *Sondersprache...*, p. 102).

(181) CH. MOHRMANN, *Sondersprache ...*, p. 102.

(182) R. GRYSO, *op. cit.*, p. 142.

(183) H.A.M. HOPPENBROUWERS, *op. cit.*, p. 75.

tre essere termine tecnico è di ampio uso nella tradizione cristiana. Anche *levita* e *minister* sono propri della lingua dei cristiani nel senso di diacono, ma all'epoca dei testi conciliari sono ormai piuttosto generici e comunque sempre meno tecnici.

VII

GLI ORDINI MINORI

I tre gradi superiori, vescovo, presbitero e diacono sono attestati ovunque fin dai primissimi tempi del cristianesimo. Nel terzo secolo sono ormai costituiti anche i diversi gradi inferiori, ma non tutti sono segnalati ovunque. L'istituzione dei chierici inferiori può variare in rapporto ai bisogni e alle risorse delle varie chiese (¹⁸⁴).

Subdiacon-subdiaconus (¹⁸⁵), vocabolo greco composto con parola latina (¹⁸⁶), è termine tecnico per designare il più importante dei chierici inferiori. L'istituzione del suddiaconato (resa necessaria da due cause concorrenti: da un lato l'aumentare, con il crescere della comunità cristiana degli impegni del diacono, dall'altro la volontà di mantenere limitato il numero dei diaconi) in Occidente dovette avvenire nel secondo secolo (¹⁸⁷).

Nei testi conciliari *subdiacon* è documentato fin dal concilio di Elvira, però non è mai frequente; generalmente è compreso nel più ampio *clericus*, o in perifrasi come *qui sacramenta contractant, qui sacramentis divinis inserviunt*, ecc. (¹⁸⁸). Per quanto

(¹⁸⁴) Si veda in proposito J. GAUDEMET, *op. cit.*, pp. 100-104; W.M. PLÖCHL, *op. cit.*, p. 67.

(¹⁸⁵) E., c. 30; Tol., cc. 2, 3, 4, 5, 20; V., c. 3.

(¹⁸⁶) Si trova anche *hipodiacon*, es. in Cyprian., *Ep.* 20, 3; 34, 3 (CH. MOHRMANN, *Sondersprache ...*, p. 157).

(¹⁸⁷) Ippolito nella *Traditio apostolica* (a. 218) parla del suddiaconato come già esistente (W.M. PLÖCHL, *op. cit.*, p. 67).

(¹⁸⁸) Si veda a p. 42.

riguarda la flessione si può rimandare a quanto si è detto per *diacon-diaconus* ⁽¹⁸⁹⁾.

Lector ⁽¹⁹⁰⁾, *ostiarius* ⁽¹⁹¹⁾, *psalmista* ⁽¹⁹²⁾ sono termini indicanti tre ordini minori e ricorrenti pochissime volte nei testi conciliari. All'inizio sia i lettori che gli ostiari e i salmisti erano considerati laici ⁽¹⁹³⁾ e tale considerazione dovette persistere, almeno in taluni luoghi, fino alla fine del IV secolo. Nel C. III, c. 21 infatti si sente la necessità di riaffermare che costoro sono chierici: *Clericorum autem nomen, lectores, psalmistae et ostiarii retinent*. Dalla mancanza di descrizioni specifiche dei diritti e doveri di ciascun ordine minore, dalla denominazione più spesso comune per i vari ordini minori nei testi conciliari, si può dedurre la scarsa importanza e la non compiuta organizzazione dei chierici inferiori nella chiesa dei secoli quarto e quinto.

VIII

GLI ECCLESIASTICI NEL LORO INSIEME

Man mano che la gerarchia si definisce e si delinea sempre più chiaramente, il distacco tra essa ed i laici aumenta sempre più e, sempre più spesso il termine *laicus* ricorre, nei testi ecclesiastici, in opposizione ad un termine che, come *clericus*, indichi gli ecclesiastici nel loro insieme.

Clericus ⁽¹⁹⁴⁾ è un grecismo documentato nella letteratura dei cristiani per la prima volta da Cipriano, successivamente di-

⁽¹⁸⁹⁾ Si veda a p. 36.

⁽¹⁹⁰⁾ C. III, cc. 4, 19, 21; Tol., cc. 2, 3, 4, 6.

⁽¹⁹¹⁾ C. III, c. 21; Tol., cc. 2, 4.

⁽¹⁹²⁾ C. III, c. 21.

⁽¹⁹³⁾ Per quanto riguarda i lettori ciò è confermato da Tert., *Praescr.* 41 *Itaque hodie diaconus, qui cras lector, hodie presbyter qui cras laicus*. La citazione è tratta da H. JANSSEN, *op. cit.*, p. 100.

⁽¹⁹⁴⁾ Vescovo, presbitero, diacono e gradi minori: E., c. 50; A.I., c. 2; C.I., c.c. 11, 13; Caes., c. 6; Tol., c. 18; A. II, c. 31 (*bis*); Tur., c. 3. Presbitero, diacono e gradi minori: C. I, cc. 5, 7, 9; V., c. 1; C. II, c. 7; N., c. 4; C. III, cc.

viene presto molto frequente e si impone a *clerus* per indicare i membri della gerarchia. Il suo significato rimane a lungo piuttosto vago e comunque comprensivo di più categorie di ministri.

Nei testi conciliari il termine *clericus* ricorre numerose volte e se è sempre sicuro il significato di ecclesiastico o comunque di appartenente alla gerarchia in opposizione a laico, il suo campo semantico (come risulta dalla nota 194) può essere più o meno esteso a: 1) tutti i ministri compreso il vescovo, 2) tutti a partire dal presbitero, 3) tutti a partire dal diacono, 4) i chierici inferiori soltanto. Di gran lunga più frequente è il secondo significato che risulta chiaramente nell'opposizione *episcopi-clerici*: C. II, c. 7... *si episcopus vel clericus cuiuslibet plebis eum susceperit...*; C. III, c. 11 *Ut filii episcoporum vel clericorum spectacula saecularia non exhibeant*, ecc. La stessa gamma di significati riscontrabile per *clericus* nei canoni conciliari, è documentata anche da numerosi scrittori cristiani dei secoli quarto e quinto, come Egeria, Ambrogio, Agostino ecc. (195).

Anche *clerus* (196) è grecismo cristiano ed è in uso dai tempi più antichi, anche se all'inizio è piuttosto vago ed ampiamente comprensivo (197). Già comunque in Cipriano il valore collettivo di ecclesiastici è ben chiaro, così in *Ep.* 42, 3.

Nei testi conciliari *clerus* con il significato di membri della gerarchia ricorre poche volte, come risulta dalla nota 196, esso può indicare tutti gli ecclesiastici a partire dal vescovo, oppure a partire dal presbitero.

9 (*bis*), 11, 12, 13 (*bis*), 14, 15, 17, 18, 21, 22, 29, 30, 45 (*ter*); Tol., cc.; 7, 10, 11, 12, 15; M., c. 20 (*bis*); C. 419, c. 6; C. 421, cc. 1, 3; Ar., c. 7; A. II, c. 35; Ve., cc. 9, 15, 13; Tur., cc. 4, 11, 12. Diacono e gradi inferiori: C. III, c. 25, 37; A. II, c. 13. Chierici inferiori: C. III, c. 49; C. 421, c. 5; Tol., c. 5. Presbiteri in opposizione ai vescovi: C. 421, c. 4.

(195) A.A.R. BASTIAENSEN, *Vocabulaire liturgique...*, pp. 12-15, 58.

(196) Vescovo presbitero diacono e gradi minori: E., c. 45; C.I., c. 7. Presbitero diacono e gradi inferiori: C.I., c. 8; V., c. 6; R., c. 2.

(197) Per l'evoluzione semantica di *clerus* si veda H. LECLERQ, *Clerc*, in *DACL*, XIII, Paris 1948, 902-903.

Per designare gli ecclesiastici nel loro insieme si trovano, nei testi conciliari, anche talune perifrasi, come: *Qui sacramentis divinis inserviunt* (C. II, c. 2), *qui serviunt Deo et annexi sunt clero* (C. I, c. 6), *sacri altaris ministri* (C. III, c. 48). Si tratta, in ogni modo, di perifrasi che non hanno grande seguito.

In sostanza si deve dire che, tra le possibili denominazioni degli ecclesiastici nel loro insieme, *clericus* è quella più usata.

IX

CONCLUSIONE

Giunti al termine della presente ricerca se ne possono così riassumere le risultanze:

1) per designare quei gradi della gerarchia, che all'epoca dei testi conciliari sono già saldamente costituiti, sono preferiti termini di formazione vetero-cristiana, chiaramente tecnici, con notevole tradizione di uso nella lingua e letteratura dei cristiani, non equivocabili con istituzioni del sacerdozio pagano. Così *concilium* è preferito a *synodus* e *coetus*, *episcopus* a *sacerdos* e *antistes*, *diaconus* a *levita* e *minister*, *clericus* a varie perifrasi. Per indicare il metropolita — istituto che si diffonde in Occidente nel corso dei secoli quarto e quinto — non potendosi ovviamente preferire termini di formazione vetero-cristiana, si evitano però quelle denominazioni che potevano suscitare equivoci con il sacerdozio pagano, come *summus sacerdos*, *princeps sacerdotum*, *sacerdos provinciae*. Tra gli appellativi reciproci dei vescovi sono preferiti quelli di estrazione tipicamente cristiana o cristianizzati come *coepiscopus*, *frater*, *consacerdos*, è invece piuttosto raro *collega*.

2) Fra gli attributi ed i titoli onorifici fondati su sentimenti di subordinazione e venerazione si preferiscono quelli che, oltre ad avere ottenuto una particolare diffusione nella lingua e letteratura dei cristiani, sono propri della lingua del protocollo laico: *sanctus* e *sanctissimus*, *gloriosus* e *gloriosissimus*, *beatus* e *bea-*

tissimus, sanctitas, beatitudo, dignitatio. Meno frequenti sono quei titoli come *dignitas* e *gravitas* che, ugualmente propri del linguaggio protocollare laico, non sono stati termini particolarmente fortunati nel latino dei cristiani; sono del tutto ignorati attributi e titoli tipicamente laici come *clarissimus, felix, felicissimus, nobilissimus, maiestas, clementia*, ecc.. I titoli astratti fondati su sentimenti di amore e fratellanza come *caritas* e *dilectio*, che hanno una ricca tradizione di uso nel latino dei cristiani, sono usati abbastanza frequentemente.

3) Nei secoli quarto e quinto i vari ordini e gradi della gerarchia ecclesiastica sono definitivamente fissati e chiaramente ne sono precisati compiti e funzioni.

In definitiva, nella scelta della terminologia gerarchica nei testi conciliari, prevale il criterio della tradizione e dell'uso nella lingua e nella letteratura cristiana. Quando, come nel caso di attributi e titoli astratti fondati su sentimenti di subordinazione e venerazione, una tradizione cristiana primitiva di uso protocollare non esiste, si nota una certa apertura verso il linguaggio del protocollo laico; questa apertura tuttavia, ciò va sottolineato, è fortemente limitata dalla volontà di rimanere nel solco del lessico cristiano o cristianizzato. La chiesa ha iniziato il suo processo di integrazione e di istituzionalizzazione, ma compie i primi passi con molta cautela.

X

INDEX VERBORUM

- antistes, 12, 14 segg., 42.
— sanctissimus, 11.
- beatissimus, 16 segg., 42 seg.
beatitudo, 18 segg., 26, 43.
— vestra, 20.
beatus, 16, 42.
- caritas, 18, 25 segg., 43.
choroepiscopus, 33 seg.
coepiscopus, 27 seg., 42.
coetus, 6, 8 seg., 42.
— gloriosissimus, 9 seg.
— sanctissimus, 10 seg.
coetus venerabilis, 18.
clementia, 19, 43.
clericus, 38, 40 seg.
clerus, 41.
collega, 27 seg., 42.
collegium, 28.
comprovincialis, 29.
concilium, 6 segg., 42.
— gloriosus, 9 seg., 12.
— provinciae, 6.
— provinciale, 6.
— sanctissimum, 10 segg.
confessores, 9.
— boni, 9.
— gloriosi, 9.
— sancti, 11.
— sanctissimi, 11.
consacerdos, 27 seg., 42.
— sanctissimus, 11.
— dilectissimus et beatissimus, 16.
- diaconus, 14, 35 segg., 42.
diacon, 35 seg.
dignatio, 18, 22, 26, 42.
— tua, 22.
— vestra, 22.
dignitas, 18, 23, 26 seg., 43.
dilectio, 18, 25 segg., 43.
- episcopus, 12 segg., 35 seg., 42.
— primae sedis, 29 segg.
ecclesiasticus, 38.
- famulus, 37.
felicissimus, 43.
felix, 43.
filius, 27.
flamen provinciae, 31 .
frater, 27 seg., 42.
— et consacerdos, 27.
— et collega, 27.
fratres sanctissimi, 11.
fratres beatissimi, 11.
fraternitas, 19.
- gloriosissimus, 9 seg., 11 seg., 42.
gloriosus, 9 seg., 12 seg., 42.
gloria, 9.
gravitas, 18, 24, 26, 43.
- hipodiamon, 39.
humilitas, 26.
- imperator, 11.
— sanctissimus et nobilissimus, 11.
— gloriosissimus, 9.
— beatissimus, 16.
indulgentia, 19.
infirmitas, 26.
- laicus, 40.
lector, 40.
levita, 14, 42.
- maiestas, 19, 43.
mediocritas, 26.
metropolitana, 29.
metropolitanus, 29 segg.
— ecclesiarum, 32.
minister, 35, 37 segg., 42.
nobilissimus, 43.

ordo, 18.

— amplissimus et venerabilis, 18.

ostiarus, 40.

papa, 9.

— beatissimus ac gloriosissimus, 9.

— beatissimus, 16.

— sanctus, 17.

parvitas, 26.

praepositus, 15.

presbyter, 14 seg., 34 seg.

primas, 29 segg.

— provinciae, 32.

princeps sacerdotum, 30, 42.

provincia, 29 segg.

prudencia, 18, 22 seg., 26.

psalmista, 40.

pusillitas, 26.

rector, 15.

sacerdos, 12 segg., 34 seg., 37, 42.

— summus, 14, 30, 42.

— provinciae, 14, 29, 31 seg., 42.

sanctus, 9 segg., 17 seg., 42.

sanctissimus, 9 segg., 17, 42.

sanctitas, 18 segg., 26, 43.

— tua, 21.

— vestra, 21.

sedes prima, 32.

senex, 32.

subdiacon, 39.

subdiaconus, 39.

synodus, 6 segg., 42.

— sanctus, 10 segg.

venerabilis, 17 seg.

zacon, 36.

ἀρχιερέυς, 31.

δόξα, 9.

ἐπίσκοπος, 13.

λευίτης, 36.

σύνοδος, 7.

kabod, 9.